

N. 3 Maggio - Giugno 2025

Anno LX - N. 3

# SEGUIRE CRISTO più da vicino



## Prado

FAMIGLIA SPIRITUALE

Supplemento a VITA TRENINA n. 13

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004  
n. 46) art. 1, comma 1, DCB di Trento

## IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

### **5 *INCONTRO NAZIONALE DEL PRADO IN ITALIA***

6 *Relazione di Luciano Manicardi*

8 *Il fondamento*

18 *La missione*

27 *Oggi: Creatività e Formazione*

40 *Antonio Chevrier catechista dei poveri (Sergio BRAGA)*

51 *La speranza dei poveri. (Pim Queralt)*

### **58 *Vita in famiglia***

58 *Mese pradosiano Madagascar*

70 *Prado Olbia: Sintesi incontro di martedì 14 gennaio 2025*

### **74 *Avvisi***

74 *Conto del Prado Italiano: IBAN*

## EDITORIALE

Ho condiviso la meditazione proposta da Manicardi con il mio Vescovo e mi ha comunicato che le è piaciuta, al punto da decidere di prenderla come base per i suoi esercizi spirituali personali. E' proprio perché è molto ricca come proposta di riflessione spirituale e pastorale che abbiamo ritenuto opportuno inserirla nel Bollettino che avete tra le mani. Dal mio punto di vista, anche se non ho potuto partecipare all'incontro annuale, rappresenta un contributo molto bello e sostanzioso al nostro carisma. Mi ha colpito soprattutto il concetto di povertà di Nostro Signore, identificato nel totale spossesso di sé e nel completo riferimento al Padre: "io e il Padre siamo una cosa sola". Gesù non ha niente di suo da proporre, nessun progetto, nessun bisogno di affermare la sua unicità, solo e unicamente il Padre. Realtà che allo stesso tempo lo rende totalmente libero di dedicarsi del tutto al servizio dell'umanità nei poveri. Riconosciamo così anche noi che a volte la nostra pastorale è condizionata dal desiderio di portare avanti quello che consideriamo più nostro, più attuale, più nuovo, senza ricordare quello che scrive Paolo all'inizio della lettera ai Romani: sono servo di Gesù Cristo. Trovo in consonanza con questo le parole del Card. Fernandez:" Chi ha un cuore missionario non entra in relazione con l'altro per cercarne l'approvazione, perché rimanga da noi ben impressionato, per cercare il suo affetto, per essere ammirato o per usarlo ma, soprattutto, con la preoccupazione profonda che s'incontri con Gesù e lo ami. Per questo sulla sua bocca ci sarà sempre il primo annuncio: Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco per illuminarti, per darti forza e per liberarti" (La carità non ha mai fine, Emi, pag.67) O ancora: "Chi sul serio si sia fermato

a pregare con il vangelo sa che non è bello privare gli altri di una bellezza che merita di essere conosciuta e goduta” (ibi, pag. 70).

Anche gli altri interventi dell’incontro annuale apportano contributi alla missione: lo studio accurato di Sergio sullo stile di A. Chevrier, ricavato da un testo di A. Bravo, dove si riconosce la sua umiltà e la sua incredibile passione verso i poveri ragazzi. Anche per lui al centro c’è la missione: “Conoscere Gesù Cristo e farlo conoscere ai poveri è stato per l’apostolo della Guillotiere la sua vita, la sua passione, il centro unificante della sua esistenza e della sua creatività apostolica nella comunione della Chiesa”. Chevrier catechista, formatore di catechisti, uomo del suo tempo, innovatore nella pedagogia della prossimità, modello di missionarietà: sono alcuni dei tratti evidenziati nello scritto del brasiliano. Altrettanto interessante lo scritto della responsabile dell’Istituto femminile del Prado che attinge alla sua esperienza e a quella delle sue sorelle in vari paesi, determinate a essere segni di speranza, anche nelle ombre del presente, testimoniando la fedeltà, la presenza, la resilienza.

Abbiamo poi un valido resoconto di Giancarlo Dall’ospedale relativo all’esperienza del mese pradosiano che ha guidato in Madagascar; preciso nel descrivere i partecipanti, il metodo di lavoro e le conclusioni finali; importante, e non scontato, che lui stesso si sia messo in gioco e partecipa come gli altri due a tutte le tappe del lavoro. Sicuramente un buon formatore! Conclude questo numero il resoconto dell’incontro di gennaio del gruppo di Olbia con la riflessione sull’episodio giovanneo delle nozze di Cana.

***don Renato Tamanini***



**INCONTRO**

**NAZIONALE**

**2025**

**COSTABISSARA (VI)**

**INCONTRO NAZIONALE DEL PRADO IN ITALIA**

*“per lavorare con Gesù e come Gesù nell’annuncio del regno ai poveri...Insieme, nutriamo la speranza dei segni dello Spirito che percepiamo nella loro vita. E’ il Vangelo che vogliamo condividere con loro.”*

(Costituzioni Prado 44)

**Martedì 18 febbraio 2025**

**Luciano Manicardi**

## IL FONDAMENTO

*Dio narrato dall'umanità di Gesù di Nazaret*

*Povertà come sequela dell'umanità di Gesù*

*Il vangelo scuola di umanità*

*Gesù, uomo che oltrepassa confini e supera barriere*

*Il Regno di Dio: fraternità e sororità universali*

## LA MISSIONE

*Inviati poveri per seguire il Cristo povero*

*Inviati a due a due: la testimonianza della fraternità*

## OGGI: CREATIVITÀ E FORMAZIONE

*Risorse interiori della speranza*

*L'immaginazione*

*La creatività*

*Il coraggio*

*La pazienza*

*Trasmissione e formazione*

*Pensare per pregare*

Svolgo la mia riflessione in tre momenti che intercettano il *proprium* della vostra missione e ne tentano una traduzione nell'oggi ecclesiale che stiamo vivendo. Il primo momento è *il fondamento*; il secondo è *la missione*, il terzo è *l'oggi, creatività e formazione*.

# IL FONDAMENTO

Vi è come un ritornello nelle vostre Costituzioni che riguarda il riferimento fondante a Gesù per la vostra vita e la vostra missione. “lavorare con Gesù e come Gesù”, “conformarsi a Gesù”, “unione intima con Gesù”, “conformare la nostra vita a quella di Gesù” (VD 227), “l’incarnazione porta a tendere alla conformazione a Gesù, alla sua vita” (VD 52; 121). “È Gesù Cristo che bisogna cercare e mettere a fondamento di tutto” (*Costituzioni* 74; VD 103). Sono alcuni passaggi delle vostre Costituzioni e del testo *Il Vero Discepolo di Gesù Cristo*. È evidente la centralità fondante di Gesù. E io cerco di darne una interpretazione per l’oggi ecclesiale che stiamo vivendo.

## Dio narrato dall’umanità di Gesù di Nazaret

Papa Francesco ha sdoganato la parola riforma in ambito cattolico. Ora, la riforma è un adattamento nuovo delle istanze di una religione alle esigenze nuove di un’epoca storica e implica un’operazione ermeneutica, una nuova interpretazione delle proprie origini<sup>1</sup>. Io credo che una Chiesa che voglia annunciare oggi il Vangelo debba presentare e narrare il volto umano di Gesù di Nazaret, l’uomo che ha narrato Dio<sup>2</sup>. Sempre le immagini di Dio hanno conosciuto inculturazioni differenti nell’annuncio nelle diverse epoche storiche e nelle diverse regioni geografiche. Oggi siamo avvezzi all’immagine del

---

<sup>1</sup> Cf. P. C. Bori, «Réforme religieuse, héménéutique des origines et rationalité», in P. C. Bori, M. HADDAD, A. Melloni (Éds.), *Réformes. Comprendre et comparer les religions*, LIT Verlag, Berlin 2007, pp. 5-13.

<sup>2</sup> Faccio notare che Hans Küng propone un ritorno a Gesù per la teologia, ovvero suggerisce di “concepire la teologia cristiana in maniera nuova a partire dal Gesù della storia” (H. Küng, *Umstrittene Wahrheit. Erinnerungen*, Piper Verlag, München 2007). Si tratterebbe di fondare la teologia, non sull’impianto dogmatico, quanto piuttosto sul Gesù della storia quale l’esegesi storico-critica può riscoprirlo. Del resto, sempre per Küng, la figura storica di Gesù è il fondamento dell’autentica spiritualità cristiana e il modello del cristiano oggi e in ogni tempo. Cf. H. Küng, *Essere cristiani*, Rizzoli, Milano 2011, 201-214; IDEM, *Tornare a Gesù*, Rizzoli, Milano 2013.

Dio trinitario che è relazione in se stesso; siamo persino abituati all'immagine del Dio sofferente che in altre epoche cristiane appariva inimmaginabile. Cogliere la dimensione di Gesù come rivelatore di Dio nella sua umanità ci conduce a vedere i vangeli come *scuola di umanizzazione*, come portatori di una parola capace di trasformare la nostra umanità a immagine dell'umanità di Dio che è Gesù di Nazaret. Questa accentuazione è sì suggerita dal fatto che per l'uomo secolarizzato, il cui cielo è vuoto di divinità e che è sostanzialmente indifferente alle parole della fede, il messaggio evangelico è comprensibile - forse - solo come forma di umanizzazione, come pratica di umanità, come offerta di una possibilità sensata di vivere l'umano, ma soprattutto, perché questa ermeneutica, che coglie nella fede i vangeli come i testimoni dell'umanità di Gesù di Nazaret, non solo non è minimalistica, ma apre una prospettiva di conversione radicale per il credente e per la Chiesa nel suo insieme. Una conversione che ha a che fare non con pratiche religiose o rituali, ma che riguarda l'umanità stessa dell'uomo, di *tutto l'uomo*: il suo parlare e agire, il suo rapportarsi al mondo, agli altri e alla natura, il suo guardare e ascoltare, il suo amare e il suo pensare. Insomma, il suo modo di declinare l'umano, di vivere quell'umano che è il luogo dell'immagine e somiglianza con Dio<sup>3</sup>. Ritrovo qui il massimalismo delle espressioni usate da p. Chevrier nel parlare del prete del Prado: «Povero e spogliato nella sua vita, il pradosiano vuol *«dare il corpo, la mente, il tempo, ciò che possiede, la salute e la vita»*, per giungere a *«dare la vita mediante la sua fede, la sua dottrina, le sue parole, la sua preghiera, i suoi poteri e i suoi esempi»* (Costituzioni 64). Il prete del Prado intende evangelizzare integralmente la propria persona, la propria umanità per conformarla all'umanità di Gesù di Nazaret. Non si ritenga un minimalismo la sottolineatura dell'umanità di Gesù come piena narrazione di Dio. Non si deve dimenticare infatti che ciò che Gesù ha di straordinario non si situa sul piano religioso, ma umano. Lo sguardo portato sulla pratica di umanità di Gesù come appare in ogni episodio evangelico,

---

<sup>3</sup> Cf. L. Manicardi, *L'umanità della fede*, Qiqajon, Bose 2005.

negli incontri che Gesù vive, nelle parole che dice, nei gesti che compie, nei suoi silenzi, nella contemplazione dei fiori, delle piante e degli animali, nelle esegesi delle Scritture e nelle invettive contro scribi e farisei, nella preghiera personale e solitaria, nel perdono all'adultera e nell'abbraccio ai bambini, nell'attenzione ai lavori quotidiani degli uomini, dei pescatori, dei contadini, delle massaie, e così via, dischiude un cammino di conversione estremamente esigente per ogni credente e per ogni comunità cristiana. Un cammino esigente perché riguarda ogni fibra della creatura umana e tutte le sue relazioni. Un cammino che ha lo Spirito come guida e Cristo come fine. Scrive magnificamente il teologo Joseph Moingt: "Dio era in Gesù: parlava agli uomini dell'interiorità di Gesù servendosi delle parole umane che Gesù rivolgeva agli altri, ed è nell'interiorità di Gesù che troviamo accesso a Dio mediante lo Spirito santo che unisce a Gesù, in un solo corpo, coloro che amano i loro fratelli come lui ha insegnato loro a fare ... Ciò che Gesù ha di eccezionale non è di ordine religioso ma umano: proprio perché porta in se stesso l'immagine eterna del Dio invisibile, a somiglianza del quale siamo stati creati e diventiamo uomini, ci è dato di vedere la luce di Dio riflettersi dalla sua figura umana su ogni volto umano e possiamo lasciarci guidare da essa fino a Dio sulle vie di umanità che Gesù ha tracciato"<sup>4</sup>. Joseph Moingt non afferma qui che il rapporto con Gesù è costitutivo dell'identità del cristiano, la qual cosa è evidente e perfino banale, ma che è costitutivo dell'essere di Dio.

## **Povertà come sequela dell'umanità di Gesù**

In che senso Gesù era povero? Il dato primo ed elementare è che Gesù ha vissuto la dimensione di povertà insita nella condizione umana. Gesù ha conosciuto il nascere, crescere, vivere, svilupparsi e morire proprio di una creatura umana. Cosa sappiamo della condi-

---

<sup>4</sup> J. Moingt, *L'umanesimo evangelico*, Qiqajon, Bose 2015, pp.33-34.

zione sociale di Gesù e dunque della sua posizione economica? Certamente Gesù non apparteneva agli strati più bassi e poveri della società del tempo. La sua era una condizione modesta, ma non povera o indigente. Certo, i suoi genitori, in occasione della sua presentazione al tempio, offrirono coppia di tortore o di colombi (Lc 2,24), cioè fecero la cosiddetta “offerta del povero” (*qorban ‘ani*), che rimpiazzava l’offerta di un agnello se non si avevano i mezzi sufficienti per quel tipo di offerta (Lv 12,6-8). Il mestiere di carpentiere del padre doveva assicurare un discreto tenore di vita. Secondo Mc 6,3 Gesù stesso è stato carpentiere (o artigiano; forse un lavoratore del legno) prima di iniziare il suo ministero pubblico. Quindi Gesù non può essere considerato sociologicamente un misero, un indigente, un “paria” nella società in cui viveva. Vi erano certamente dei miseri ben più miseri di lui. Piuttosto egli apparteneva al “ceto medio” del suo tempo. Il suo ministero pubblico era caratterizzato dall’itineranza e dalla precarietà connessa a tale condizione, ma Gesù poteva contare su “case appoggio”, su persone che gli offrivano ospitalità, sul contributo anche economico con cui persone ricche lo sostenevano (cf. Lc 8,2-3). Una notizia presente nel quarto vangelo ci informa dell’esistenza di una “cassa comune” nel gruppo dei discepoli (Gv 12,6); inoltre Gesù era chiamato “Rabbi”, il che implicava una connotazione di prestigio che gli era pubblicamente riconosciuta. Però, non è con parametri socio-economici che si può misurare la povertà di Gesù. Questa si colloca su un altro piano: quello che è espresso molto bene dal quarto vangelo quando Gesù proclama: “Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14,9). È in una dimensione di spogliazione profonda che Gesù vive, al punto che il suo agire e parlare diventa simbolico, diventa riferimento a Colui che l’ha inviato. Gesù è talmente spossessato di sé, talmente povero che chi vede lui vede il Padre. Egli decentra da sé e orienta verso il Padre. La persona di Gesù è sacramento di Dio. La povertà va vissuta come assunzione della prassi di umanità di Gesù. Credo dunque che al cuore della vostra vita presbiterale vada posta l’umanità di Gesù come narrata dai vangeli.

## Il vangelo scuola di umanità

Come cogliere l'umanità di Gesù per cercare di seguirla nella nostra vita? Il mio consiglio è che voi vi poniate determinate domande nel leggere i vangeli. Di fronte a qualunque episodio evangelico chiedetevi: qual è l'umanità dell'uomo Gesù? Che umanità esprime Gesù nel suo parlare, nel suo agire, nelle modalità dei suoi incontri con altre persone? Che umanità abita colui che entra nel Tempio e osa scacciarne i venditori degli animali per i sacrifici e rovesciare i tavoli dei cambiavalute? Che pratica di umanità esercita l'uomo che rimprovera i suoi discepoli che allontanano i bambini, e che accoglie questi ultimi con tenerezza abbracciandoli? Che umanità manifesta l'uomo che accoglie pubblicani e peccatori, mangia con loro, si lascia avvicinare scandalosamente da una prostituta durante un banchetto in casa di un fariseo e riesce a vedere l'amore là dove tutti i commensali vedono il peccato (cf. Lc 7,36-50)? Che uomo è colui che pronuncia parole potenti come le beatitudini? Le beatitudini (Mt 5,1-12) sono uno squarcio sulla vita interiore di Gesù. Che pratica di umanità vive colui che non esista a entrare in conflitto con le autorità religiose se si tratta di difendere il primato della volontà di Dio e il diritto dei poveri? Che uomo è colui che non esita a rivolgere parole dure e di rimprovero ai propri discepoli, vedendo la loro poca coscienza, la loro incapacità di ascolto e di comprensione? Che uomo è colui che sa osservare i movimenti delle nuvole in cielo per comprendere il tempo che farà il giorno dopo, e che sa osservare la natura traendone insegnamento e consolazione? Che umanità abita l'uomo che incontra tanti malati nel corpo e nella psiche mostrando capacità di con-sofferenza con loro e curandoli con dispendio di tempo ed energie? Che umanità abita colui che non esista a criticare ferocemente pratiche e tradizioni religiose e usanze sacrali come il *qorban* (Mc 7)? Che uomo è colui che sa leggere e interpretare con estrema libertà la Torah circa l'adulterio e la lapidazione dell'adultera? Che osa controbattere a scribi e farisei, a esperti della Legge, a uomini autorevoli sul piano religioso con parole anche di fuoco? Che uomo è che sa mostrare una libertà così

profonda così distante dalle paure, dalle adulazioni, dai timori riverenziali di tanti ecclesiastici oggi? Si potrebbe continuare a lungo. Il vangelo appare come scuola di umanità che ci chiede di metterci alla scuola di Gesù.

## **Gesù, uomo che oltrepassa confini e supera barriere**

La povertà di Gesù, vista a partire dalla sua pratica dell'umano, si colora anche delle tinte della libertà e della *parresía*, cioè della parola franca, che non esita a denunciare il male, le ingiustizie, le ipocrisie e a difendere il diritto del povero e dell'oppresso. Ora, dai vangeli emerge Gesù quale uomo che obbedendo sempre al volto rivelato di Dio dalle Scritture e alla cura e all'amore per il volto di ogni singola persona umana, oltrepassa confini, supera barriere, varca soglie. In alcuni passi evangelici emerge un Gesù che non cammina solamente nelle contrade di Galilea e all'interno dei confini di Israele, ma anche in terra pagana, nelle zone di Tiro e Sidone, nella Decapoli, dunque in zone non ebraiche. Gesù mostra il suo intenzionale superamento dei confini che separano Israele dalle genti: cammina tra i pagani come ha camminato tra i figli d'Israele. Ed è evidente che questo superamento dei confini è teologico tanto quanto è geografico. Siamo di fronte a un tratto tipico dell'umanità di Gesù che ha a che fare con *coraggio, intelligenza e libertà*. In molti e svariati ambiti Gesù non si attiene a confini prefissati e oltrepassa frontiere e limiti, barriere culturali e tabù stabiliti da tempo sia sul piano sociale che religioso. E proprio così narra Dio, mostra la volontà di Dio. Tutto questo infatti Gesù non lo fa per ribellismo o piacere di trasgressione, ma perché la sua obbedienza a Dio lo porta a istituire orizzonti ben più vasti di quanto possano fare le culture, le tradizioni e le credenze umane. In nome della conoscenza del cuore di Dio, del suo volere che inabita in lui, Gesù istituisce un orizzonte di respiro universale per orientare l'agire umano e per dilatare il cuore dell'uomo.

Egli supera l'opposizione e la rivalità religiosa fra giudei e samaritani e i rispettivi luoghi di culto affermando che ormai "i veri adoratori adoreranno Dio in spirito e verità" (Gv 4,24). Faccio notare che giudei e samaritani erano divisi per motivi religiosi tanto che se i giudei avevano il loro centro religioso e culturale e Gerusalemme, gli altri lo avevano nel tempio sul monte Garizim, se i Giudei consideravano parola di Dio Torah, Profeti e Scritti, i samaritani veneravano come Scrittura santa solo la Torah, Ma ciò che più ci interessa è che le divisioni tra questi gruppi avevano già alle loro spalle, quando Gesù era in vita e narra la parabola del samaritano o incontrava una donna di Samaria, e poi più tardi quando vennero redatti i vangeli, una storia di violenze: nel 128 a.C., fu distrutto dai giudei il tempio samaritano sul Garizim. Nel periodo tra il 6 e il 9 d.C. dei samaritani penetrarono di nascosto a Gerusalemme e cosparsero di ossa il terreno circostante il tempio profanandolo gravemente. Nel 52 d.C. in un villaggio samaritano, Gema, fu ucciso un galileo che si stava recando in pellegrinaggio a Gerusalemme con altri giudei. Per reazione, da Gerusalemme una folla di giudei inferociti si precipitarono verso Samaria attaccando dei villaggi samaritani incendiando le case e massacrando gli abitanti. Echi di questa ostilità sono disseminati nei vangeli.

Gesù supera le diffidenze di genere e non esita a fermarsi a parlare con donne suscitando lo stupore scandalizzato dei suoi discepoli (Gv 4,27), anzi, alcune donne fanno parte del suo seguito discepolare (Lc 8,1-3), cosa inaudita all'epoca. Accoglie la vicinanza, scandalosa agli occhi di tanti, di una prostituta in casa di Simone il fariseo e chiama amore ciò che vede in lei e che gli altri chiamano peccato (Lc 7,36-50).

Mangia in compagnia di pubblicani e peccatori (Lc 15,2), superando così anche barriere e inibizioni di tipo morale istituite tra giusti e peccatori.

Si lascia avvicinare da pagani riconoscendo in loro una fede ben più grande di quella che ha potuto trovare in Israele (Mt 8,10).

Se prendete il testo di Mt 15,21-28, in cui un Gesù che si colloca su una posizione rigorosamente giudaica nei confronti di una donna pagana, cananea, tanto da mostrarsi non solo riluttante ma anche contrario ad ascoltare la supplica della donna in favore della figlia gravemente malata, quindi un Gesù decisamente non compassionevole e neppure empatico, onestamente arriva a dichiararsi vinto dall'intelligenza di fede e dall'umiltà della donna, la congeda con le parole "Donna, grande è la tua fede" (Mt 15,28). In un vangelo in cui la fede dei discepoli è sempre piccola, *oligopistía*, Gesù riconosce la grandezza della fede di una donna e una donna pagana.

Va oltre quanto stabilito da tradizioni certamente venerabili ma che devono lasciare il passo all'urgente primato del fare il bene, di dare integrità a chi non ce l'ha: "È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?" (Mc 3,4). Il principio "il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (Mc 2,27), pone al giusto posto l'istituzione religiosa (il sabato) nel rapporto con l'uomo.

Non esita a negare validità ad affermazioni teologiche diffuse e da tutti ripetute come ortodossia intoccabile e indiscutibile, ma che si scontrano con l'esperienza reale e soprattutto feriscono l'umanità dei sofferenti, delle vittime della vita e della storia. In Gv 9,1-3 di fronte a un cieco dalla nascita i discepoli gli chiedono immediatamente chi abbia peccato se lui o i suoi genitori, e Gesù spazza via la credenza che la malattia sia sempre frutto di un peccato con un "no" perentorio. La differenza è nello sguardo: i discepoli vedono un cieco, lui vede, dice il testo, "un uomo" (*ánthropon; vidit hominem caecum a nativitate*). Gesù vede l'uomo sofferente, vede e sente la sofferenza dell'uomo privato del dono del vedere la luce. Non vede un caso teologico e non ripete le cose apprese al catechismo come fanno loro. E lì noi abbiamo il punto di vista da cui spesso Gesù guarda gli umani: *il punto di vista dalla loro sofferenza*.

Ne viene per la chiesa un insegnamento di libertà e di coraggio. Riprendendo quest'ultimo esempio di Gesù che nega validità a

una affermazione teologica corrente e ripetuta, dobbiamo sostenere con forza che tante affermazioni di fede, da cui poi dipendono anche delle pratiche che impattano gli umani, possono e devono essere riviste e modificate o anche abbandonate quando se ne vede l'insostenibilità. Il teologo Michael Seewald ha scritto: "Nel caso in cui non si riesca più a proclamare una determinata proposizione di fede come lieto annuncio o perlomeno a collocarla in un contesto conforme al vangelo, l'insegnamento della chiesa si deve modificare"<sup>5</sup>.

Ora, tutto questo ci mostra un Gesù che, in nome dell'obbedienza a Dio, va anche contro tradizioni religiose venerande, usi culturali, affermazioni teologiche. In Gesù abita la libertà di Dio. Questa testimonianza di libertà è un grande servizio alla speranza per i poveri e per l'uomo contemporaneo.

## **Il Regno di Dio: fraternità e sororità universali**

Il fondamento della sequela cristiana di preti che vogliono vivere da vicino la povertà di Cristo, è certamente la memoria della pratica evangelica di Gesù, la sua prassi di umanità, ma è anche l'attesa del Regno di Dio. Il Regno di Dio è il centro dell'annuncio di Gesù e lui stesso è la personalizzazione del Regno: il regnare di Dio sull'uomo produce l'umanità di Gesù di Nazaret. Come possiamo declinare la nozione di Regno di Dio? La visione finale dell'Apocalisse intravede l'alleanza stabilita da Dio con la comunità dei popoli, con l'*humana communitas*: "Ecco la tenda di Dio con gli uomini. Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio" (Ap 21,3). Non è più il popolo, un popolo, ma tutti i popoli, la comunità dei popoli della terra. Il Regno ha una estensione universale, abbraccia e comprende tutti i popoli e le etnie, le culture e le lingue. Possiamo definirlo come un orizzonte di fra-

---

<sup>5</sup> M. Seewald, *Riforma. Quando la chiesa si pensa altrimenti*, Queriniana, Brescia 2022, p. 166.

ternità e sororità universali. Fraternità e sororità universali: non limitati al livello familiare, e nemmeno patriottico o etnico o nazionalistico. L'autentica fraternità e sororità è aperta. Dobbiamo imparare a considerare la Terra come nostra patria: siamo esseri terrestri e anche la terra è nostra sorella e ne abbiamo responsabilità. Occorre vigilare perché possono nascere delle fraternità chiuse, ripiegate su di sé: anche il "noi" può rinchiudersi e divenire autoreferenziale, corporativo, può divenire un "noi" senza o contro gli altri, che difende e persegue i propri interessi economici o i propri obiettivi politici o si crogiola nel caldo del proprio gruppo di appartenenza. La visione del futuro che ci sta davanti e che ci impegna nell'oggi è quella di una comunità fraterna universale. Possiamo dire che questa visione è un'utopia, ma che cos'è un'utopia? Scrive Eduardo Galeano: "L'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi e si allontana di due passi. Cammino dieci passi e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare". Ovvio che qui *la meta coincide con il cammino*. E impegna in un percorso che non ha e non avrà mai fine. Perché quella meta sarà sempre davanti a noi. Siccome, come abbiamo già ricordato, la speranza autentica ha bisogno di zone di realtà che attestino e anticipino nell'oggi qualcosa del compimento della speranza stessa, tanto la chiesa come la società hanno il compito di dare un luogo al futuro e trasformare l'utopia in eutopia, ovvero luoghi, esperienze storiche, collettive, associative, che si caratterizzino per ciò che è significato e implicato dal prefisso "eu", *bene*. Spazi di condivisione e convivialità, partecipazione e solidarietà, di scambio delle storie e delle narrazioni, che danno senso all'oggi e aprono al futuro; che mentre colmano di significato l'oggi delle persone e delle loro relazioni, indicano la direzione di cammino, la meta verso cui orientarsi<sup>6</sup>. Le eutopie sono luoghi di

---

<sup>6</sup> O. E. Valiente, «From Utopia to Eutopia: Christian Hope in History», in R. Lennan – N. Pineda-Madrid (a cura di), *Hope. Promise, possibility, fulfillment*, Paulist Press, Mahwah (NJ) 2012, pp. 137-144; G. Montaldi, «Il senso della vita viene dal futuro. Il "principio speranza"», in *Parola, Spirito e Vita* 83 (2021), pp. 205-215.

salvezza dell'umano, dove l'umano, o meglio la singola persona umana, è considerata nella sua piena dignità per il suo semplice essere un umano, prima assolutamente di qualsiasi specificazione o attributo. Nello spazio ecclesiale possiamo ricordare le *comunità alternative* di cui parlava il Card. Martini intravedendo le comunità cristiane come eutopie, cioè come luoghi in cui si pongono al centro valori relazionali controcorrente rispetto alla mondanità: il servizio, il perdono, la cura dei più deboli e poveri, l'accoglienza, l'inclusione, la condivisione<sup>7</sup>.

## LA MISSIONE

*«Gesù Cristo è l'inviato del Padre. Il prete è l'inviato di Gesù Cristo. Tutto ciò che Gesù Cristo ha detto di sé stesso sotto questo titolo, il prete deve applicarlo a sé stesso. È rivestito come Gesù Cristo delle caratteristiche dell'inviato e deve assolverne gli obblighi»* (Cahier «Apôtres», pag. 226; Ms X, 22).

### **Inviati poveri per seguire il Cristo povero**

In Lc 9,1-6, nel primo invio in missione, sono inviati i dodici, in Lc 10,1-12 invece, sono inviati settanta (o settantadue) discepoli. Quali che siano i significati da accordare ai racconti, il testo evangelico afferma che si tratta di due invii in missione che Gesù fa mentre sale a Gerusalemme, dunque nell'epoca prepasquale, prima dell'evento della morte e risurrezione. Il contesto in cui avviene l'invio in missione, cioè il cammino di Gesù verso la croce,

---

<sup>7</sup> C. M. Martini, *Ripartiamo da Dio*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, pp. 32-36.

mostra che esiste un rapporto inscindibile tra la Croce e la missione del discepolo, della Chiesa.

Il testo annota che “(Gesù) mandò davanti a sé dei messaggeri” (Lc 9,52a). I missionari sono coloro che vanno davanti al Signore, che preparano il suo ingresso nelle varie città. La missione è preparare la strada al Dio che viene, al Signore che viene: lì si colloca la testimonianza che il missionario deve dare. “Costoro, essendo andati, entrarono in un villaggio dei samaritani, per preparare per lui. Ma non lo accolsero, perché il suo volto era diretto verso Gerusalemme” (Lc 9,52b-53). Che fare di fronte all'altro che mostra ostilità nei nostri confronti? Qui Gesù, infatti, non viene accolto. Il testo svela qui una tentazione possibile nel fare la missione da parte della chiesa. Questa tentazione è emblemizzata nella reazione di Giacomo e Giovanni. “Ora, i discepoli Giacomo e Giovanni, vedendo ciò, dissero: “Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?” (Lc 9,54). Ecco il rischio di fare la missione *contro*. Gesù non demonizza “l'altro”, non tiene conto del male ricevuto, del rifiuto, e si sottomette alla non accoglienza, all'ostilità, all'inimicizia. “(Gesù), voltatosi, rimproverò (i due discepoli). E andarono verso un altro villaggio” (Lc 9,55-56). Quindi la narrazione lucana prosegue: “Mentre essi andavano per la via, un tale gli disse: “Io ti seguirò dovunque tu vada” (Lc 9,57). È uno che si autocandida a seguire Gesù e Gesù lo scoraggia ponendolo di fronte alla dimensione di precarietà da assumere nella missione e nella vocazione cristiana: “Le volpi hanno tane, gli uccelli del cielo hanno nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo” (Lc 9,58). Cioè la missione va inquadrata nella sequela, non si può scindere il fare la missione dal seguire Cristo. Ecco il significato dell'accostamento del brano di Lc 9,57-62, tutto centrato sul tema della sequela, al testo sulla missione dei discepoli. La coscienza del missionario non dev'essere quella di chi va a portare agli altri la salvezza o a predicare la loro conversione, ma di chi segue Cristo! C'è dunque una precarietà, un'assenza di sicurezze umane che deve essere messa in conto nella missione cristiana.

Quindi Gesù designa settantadue discepoli e li invia a due a due davanti a sé nelle città dove stava per entrare (cf. Lc 10,1). Non ci si inventa missionari dall'oggi al domani: è il Signore che chiama, sceglie, designa, invia. E la missione non è altro che un preparare la via al Signore: il soggetto della missione, in verità, è il Signore stesso, è il Signore che viene. I missionari sono semplicemente coloro che danno dei segni di questa venuta prossima del Signore e che, proprio in vista di tale venuta, chiedono conversione e predicano l'Evangelo. "In qualunque luogo, città o casa entriate, dite: pace a questa casa...": ogni luogo può ormai essere visitato dal Signore. Ma il Signore ha bisogno di chi gli apra la strada. I missionari, inoltre, sono mandati: cioè, sono degli strumenti, dei sacramenti di colui che li ha inviati; perciò l'obbedienza di fede è uno dei grandi connotati dei missionari. Al missionario è richiesta anzitutto una grande e profonda fede.

Le modalità della missione vanno lette alla luce dell'evento escatologico: la venuta del Regno; così capiamo anche tutte quelle richieste dettagliate: non portare la borsa, la bisaccia, il pane, i sandali, non salutare nessuno per strada ecc. Contenuto della missione e modalità della missione sono determinate dal primato di Dio e del Regno. La missione cristiana non è riducibile a filantropia, a promozione umana o ad assistenza sociale: queste cose possono certamente rientrare all'interno di un lavoro missionario, il quale prevede una quantità e un'articolazione di servizi e diaconie in riferimento ai bisogni e alle situazioni particolari in cui ci si trova, ma la missione è qualcosa di molto più profondo e radicale, fondato sul Cristo che invia a nome del Padre. Altrimenti si rischia di depauperare la missione cristiana. C'è dunque una modalità della missione che va ottemperata e grazie alla quale soltanto emerge la qualità cristiana della missione. Questa modalità viene espressa dalle parole: "Io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi" (Lc 10,3). L'immagine ci può piacere, ma un agnello in mezzo ai lupi viene sbranato! Il testo vuol proprio dire: preparatevi a patire ostilità con mansuetudine, rinunciate ad ogni autodifesa, ad ogni violenza. La missione è radicalmente non violenta.

Il testo prosegue dicendo: “Non portate borsa” (Lc 10,4). Questa richiesta indica che rapporto bisogna avere con il denaro nella missione: infatti, la borsa (in greco *ballántion*) è la tipica borsa per il denaro. Troviamo tale parola anche in Lc 12,33: “Vendete ciò che avete, datelo in elemosina, fatevi *borse* che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma; perché dove è il vostro tesoro là è anche il vostro cuore”. Tale borsa era portata di solito nella cintola e conteneva il denaro. Poco prima, nel primo discorso di invio in missione, Gesù ha detto: “Non portate denaro” (Lc 9,3). Nel testo parallelo di Mt 10,9 si dice: “Non procuratevi né oro né argento né bronzo per le vostre cinture”. Si parte dall'oro e dall'argento e si finisce con il bronzo; si passa cioè dal denaro più prezioso a quello più vile, e non si tratta solo del denaro che uno potrebbe prendere con sé al momento della partenza, ma anche di quello che gli potrebbe essere dato come obolo, come offerta durante il cammino. La richiesta di Gesù è radicale: “Non prendete denaro”! È importante ascoltare la radicalità di queste affermazioni perché gli esegeti hanno dimostrato che questo tipo di direttive di Gesù erano praticabili. Certo, si trattava di una missione limitata ai confini di Israele. Nel momento in cui la missione dovrà estendersi al Mediterraneo, sarà necessario imbarcarsi su una nave e pagare il biglietto: si avrà pertanto bisogno di denaro! Non si deve assolutizzare queste direttive: non sono leggi che valgono per ogni luogo e per ogni tempo, ma ci danno l'ispirazione di fondo che sempre dev'essere tenuta presente nella missione. È importante lo spirito che permea questi testi e che è valido ancora oggi. Queste richieste consegnano l'ispirazione di fondo, la preoccupazione di contare sul Signore, non sui mezzi umani, sulle forze umane, sul denaro, sulle opere: questo deve restare sempre, altrimenti viene compromessa la testimonianza che la missione dovrebbe dare. Gesù dunque sta dicendo che la missione non si fa soltanto predicando, ma avviene già a partire dal modo in cui uno si presenta, si veste, dal modo in cui uno vive. I discepoli devono diventare un Vangelo vivente: il loro modo di essere, di presentarsi, la loro povertà, devono dire l'urgenza della missione.

Poi si dice: “Non prendete bisaccia” (Lc 10,4): si tratta di una sacca più grande per metterci dentro i viveri, i vettovagliamenti. Pane, formaggio, spighe tostate, fichi: questi erano generalmente i cibi messi nelle bisacce (cf. Gdt 10,5). Si tratta di viveri essenziali, non superflui. Chi non ha neanche questi viveri è in condizioni peggiori di un mendicante. Il mendicante sa che non può contare tutti i giorni sulla generosità degli altri, per cui, quando gli viene dato qualche cosa, cerca di metterne un po' da parte per i giorni in cui non gli verrà dato nulla. Ai missionari è chiesta una condizione ancora peggiore: “Non prendete nulla”. L'intento è di dire questo: non prevenite il futuro, non prendete oggi ciò che vi servirà domani, abbiate fiducia nel Signore. Senza bisaccia il missionario non può mettere nulla da parte e dovrà di volta in volta, quando viene ospitato, mangiare quello che gli viene offerto. L'insistenza propria di Luca nel dire di non pretendere nulla, ma di mangiare solo ciò che ci si trova davanti quando si è ospitati da qualcuno (cf. Lc 10,7.8), indica evidentemente che si erano verificati dei casi di missionari che, ospitati in una casa, avanzavano pretese e facevano bizzesse. Ecco allora che più volte Gesù dice: “Mangiate e bevete quel che c'è da loro” (Lc 10,7), “Mangiate quel che vi sarà posto dinnanzi” (Lc 10,8). Non deve neppure più esistere problema di cibi puri e impuri. Il Signore, infatti, “ha dichiarato puri tutti gli alimenti” (Mc 7,19): l'inculturazione deve essere pertanto radicale. In Lc 9,3 si proibisce anche il pane: “Non portate pane”, che è l'alimento povero per eccellenza. Gesù sta chiedendo al missionario non di privarsi del superfluo, ma dell'indispensabile! Il testo è durissimo. Gesù poi proibisce di portare perfino le calzature, i sandali. Di nuovo l'accento cade sull'essere indifesi rispetto alle vipere, agli scorpioni, alle pietre taglienti che si possono incontrare nel percorso. È il Signore che protegge l'inviato come ha protetto Israele nel deserto. In Dt 8,4 Dio dice a Israele: “Il tuo piede non si è gonfiato in questi quaranta anni”. Addirittura in Lc 9,3 viene proibito il bastone: “Non portate bastone”. Il bastone serviva per guadare un ruscello, per stare in equilibrio sul terreno sassoso, per difendersi dall'assalto di una bestia; inoltre non costa niente, lo può staccare da un albero, procurarselo nel cammino. L'intenzione di questo divieto

è di immettere in un radicale spossesso di sé la persona del missionario. Deve essere lo spogliamento di sé che mostra nel missionario la forza del Cristo. In Lc 9,3 si proibiscono le due tuniche: non si proibisce di essere vestiti, ma di avere la veste di riserva per il domani; questo sarebbe visto come una mancanza di fiducia nel Signore. S. Gerolamo, commentando questi testi dice che si fa prima a dire quello che possono portare questi missionari, infatti devono andare “pressoché nudi” (*In Mt 1,1*) ed usa una espressione che poi è stata rielaborata nella tradizione spirituale latina: “nudus, nudum Christum sequi”, “nudo, seguire il Cristo nudo”. Attraverso l'immagine della nudità si indica l'inermità: seguendo il Cristo nella sua inermità, ecco che la mia nudità, il mio essere spogliato di forza, opere, ricchezze, ecc., può rivestirsi della forza che viene dal Signore. In questo modo, *il discorso della missione viene collocato da Luca all'interno del radicalismo cristiano*. Non viene proibito il superfluo, ma il più necessario, l'indispensabile. Ed è ovvio che se viene escluso il bastone, è vietata anche qualunque altra arma. La non violenza, l'essere agnelli, è dunque un dovere assoluto per i missionari.

In questo testo si dice che vengono colpiti tutti quei beni terreni che non solo non costituirebbero un ostacolo alla missione, ma l'aiuterebbero; con i sandali si possono raggiungere più villaggi e in più breve tempo; avere pane, denaro, bastone, ecc. renderebbe più spedita ed efficace la missione. Gesù sembra privare gli inviati di tutti quei mezzi che renderebbero più efficace, visibile, rapida e produttiva la missione. Ma il punto di vista di Gesù non è quello dell'efficacia operativa! Poi Gesù dice: “Non salutate nessuno per la via” (Lc 10,4). Da un lato questa direttiva intende scoraggiare le visite ad amici o parenti o conoscenti che abitano nella zona in cui si sta facendo la missione: non si deve trasformare la missione in turismo spirituale. Ma questo comando intende subordinare tutto ciò che si fa nella missione al primato del Dio che viene. Segue poi una serie di insegnamenti che norma il comportamento del discepolo nelle città e nelle case in cui entra: cioè nell'ambito pubblico, politico e nell'ambito familiare, domestico. La prima cosa da fare è *benedire*,

*dare la pace* a chiunque, senza discriminazioni. “In qualunque casa entriate, prima dite: “Pace (shalom) a questa casa” (Lc 10,5). L’atteggiamento del missionario è positivo nei confronti di coloro a cui va; è atteggiamento di simpatia; egli infatti è ministro della benevolenza di Dio. Questo atteggiamento ha la priorità assoluta. Poi spetterà al destinatario dimostrarsi degno della pace e della benedizione ricevuta. In ogni caso non andrà persa. Dice il testo, con una formula semitica: “se loro non accolgono la vostra pace, questa ritornerà a voi” (cf. Lc 10,6); cioè la benedizione di Dio non resta senza efficacia! Ci si può sottrarre, ma chi la dà, lui stesso resterà nell’ambito della benedizione. E poi occorre “rimanere in quella casa” in cui si è stati accolti (cf. Lc 10,7). Lì abbiamo un riferimento ad una situazione di persone instabili e parassite che sfruttavano la generosità di chi offriva loro ospitalità. La *Didaché*, un testo del I° sec. d. C. dice: “Ogni inviato che giunge da voi, accoglietelo come il Signore. Egli non rimarrà che un giorno solo; se vi fosse bisogno anche di un altro. Se rimane per tre giorni è un falso profeta. Congedandosi l’inviato non prenderà nulla... Se chiede denaro è un falso profeta” (XI,4-6). E più avanti: “Non è profeta ognuno che parli nello spirito, ma se ha i modi del Signore” (XI,8), cioè se il suo modo di essere, parlare, sentire, agire, volere è modellato su quello del Signore. Il testo lucano sprona alla condivisione totale, senza avanzare pretese di sorta. Gesù sta dicendo: questo modo di vivere e di essere è già missione! È questo modo che annuncia e dice qualche cosa che normalmente il mondo non fa e non vive: la piccolezza, l’inermità, la non violenza, il non imporsi, l’umiltà. Il missionario deve rinunciare a pre-munirsi per il futuro, a garantirsi in anticipo il soddisfacimento dei bisogni futuri. Occorre entrare in un regime di grande fede e di precarietà; occorre, nudi, seguire il Cristo nudo, e il Signore non farà mancare la sua protezione ai suoi inviati. Questo ce lo dice un altro testo di Luca. Rivolgendosi ai suoi discepoli Gesù dice: ““Quando vi ho mandato senza borsa e bisaccia e sandali, vi è forse mancato qualcosa?” Risposero: “Nulla”. Ed egli soggiunse: “Ma ora, chi ha una borsa la prenda e così una bisaccia” (Lc 22,35). Il mutamento di direttive si spiega con il fatto che sta aprendosi il tempo della missione universale. A questo punto possono cambiare degli elementi

particolari, ma deve rimanere fondamentale lo spirito di affidamento totale al Signore nella missione: la missione è opera del Signore! Questo deve trasparire dal modo in cui i missionari svolgono la loro opera. Al missionario è chiesta una grande fiducia che si manifesterà anche nella debolezza e nella povertà. Inoltre il missionario deve essere povero perché i primi destinatari del Vangelo sono i poveri. Che potrebbe significare una missione che avvenga con sfarzo di ricchezza, con dispiegamento di mezzi economici e che predichi il Cristo povero, il “beati i poveri”? Non sarebbe soltanto una controtestimonianza? Se i poveri sono i primi destinatari dell'Evangelo del Regno (Lc 4,18; 7,22), come potrebbe la proclamazione evangelica essere affidata a mezzi ricchi, a mezzi di diffusione che suppongono potere e ricchezza. Cioè, la povertà richiesta al discepolo nel fare la missione non può essere separata da ciò che viene chiesto al discepolo fin dalla sua chiamata. I predicatori insomma devono attuare ciò che predicano agli altri. Questa è la croce dei predicatori, perché essi sanno bene di non essere sempre adeguati, all'altezza delle cose che predicano. E di fronte al possibile rifiuto patito dal missionario, ecco il gesto che prende atto della distanza e la sancisce: “scuotere la polvere dai piedi” (cf. Lc 10,11) indica la presa d'atto di una comunione rifiutata. Pur sottomettendosi al rifiuto, il missionario è però ugualmente tenuto a dare l'annuncio che può suscitare la conversione: “Il Regno di Dio si è avvicinato” (Lc 10,11).

## **Inviati a due a due: la testimonianza della fraternità**

Le condizioni dell'invio sono severe: i missionari sono inviati in estrema povertà, per non smentire con i loro averi l'evangelo rivolto ai poveri; devono entrare in un'estrema disponibilità ed accettare quanto viene loro offerto senza avanzare pretese, che sarebbe di nuovo una smentita della povertà; sono chiamati a prendersi cura di malati che sono persone a loro sconosciute, per testimoniare la gratuità dell'azione di Dio; non devono salutare nessuno per via, che significa, tra l'altro, non fare visita a parenti o amici o conoscenti,

ibridando con interessi personali l'azione a cui sono inviati dal Signore. Insomma, non ho bisogno di ricordarvi io queste parole delle vostre Costituzioni (n. 51):

*«Rinunciamo» dunque «ai beni della terra contentandoci dello stretto necessario nell'alloggio, nel vestito e nel nutrimento»* Signore Gesù Cristo e alla vita di quelli che sono poveri per necessità. Ci ricorderemo che molti poveri soffrono e che, se vogliamo essere loro fratelli, dobbiamo condividere, per quanto possibile, la loro povertà e la loro sofferenza, perfino la sofferenza che ci viene da parte loro. *«Dove non si deve soffrire qualche cosa, là non c'è vera povertà».*

Ma forse ciò che più è gravoso nell'invio in missione, più gravoso ancora di tutte queste esigenze, è proprio l'essere inviati a due a due. Ben prima di essere inviati "per", ovvero per fare qualcosa, per un'azione pastorale, o per qualcuno, essi sono inviati a essere "con": *l'uno con l'altro*. Il primo contenuto della missione è la relazione dei due inviati. È la loro vita fraterna. Sono chiamati a compiere gesti e dire parole in maniera sinfonica. Gesù declina gli imperativi sempre al plurale: Andate, non portate, restate, non passate, curate, dite. Mai un verbo declinato al singolare. Eppure il rischio pressoché inevitabile sarà una personalità prevale sull'altra, uno che delega, uno che si impone, un altro che si nasconde ... Sono inviati come agnelli tra i lupi, ma la dinamica lupo – agnello può facilmente insorgere tra i due ed è una possibilità concretissima. Anzi la più immediata e facile. E la Scrittura avverte: "Che cosa può esserci in comune tra il lupo e l'agnello?" (Sir 13,17). Il fare insieme un viaggio, un cammino è potentemente e spietatamente rivelativo e ci può portare a scoprire che l'altro con cui siamo ci risulta non solo estraneo, ma insopportabile. I rischi dell'essere due sono enormi, quotidiani e nascosti nella banalità di gesti, parole, caratteri, odori, difetti, tic, sensibilità, pensieri divergenti: l'insopportazione, il fastidio, la lite e la rottura della condizione posta da Gesù dell'essere due

è sempre incombente. La lite e la rottura tra Paolo e Barnaba all'inizio del loro secondo viaggio missionario ne è un esempio lampante. Ma forse, proprio l'esercizio di ascesi quotidiana del tendere a conoscere e accogliere l'altro creando un rapporto non solo civile e vivibile, ma sano e magari perfino arricchente, plasma l'umanità degli inviati rendendoli poi in grado di non avanzare pretese, di accettare quanto viene loro offerto senza fare storie, di vivere di poco senza lamentarsi, di non reagire con malanimo a chi li rifiuta. Insomma, di diventare veramente poveri. Inviati a due a due: perché la relazione è il luogo dove si forgia la nostra umanità, dove possiamo vivere la conversione facendola passare dallo status di parola tanto ripetuta quanto retorica, a quello di realtà trasformante. E forse allora anche la missione, ovvero l'incontro con altri, potrà assumere quella simbolicità eloquente per cui, come dice il Signore, "chi accoglie voi, accoglie me" (Mt 10,40). Del resto, è la concreta vita di relazioni che si sviluppa in una vita fraterna o in una vita comune che emerge la povertà, l'obbedienza, la castità di una persona. Potrei dire, quello è il luogo veramente sacramentale.

## OGGI: CREATIVITÀ E FORMAZIONE

Una delle parole chiave che ho incontrato leggendo le vostre *Costituzioni* fin dalla *Presentazione* del responsabile generale è la parola *rinnovamento*. Per esempio: dar vita a nuove forme di apostolato, promuovere il rinnovamento spirituale del presbiterio di appartenenza, contribuire al rinnovamento missionario della chiesa; dedicarsi a nuove forme di apostolato; cercare nuove vie per una maggior bene della chiesa; contribuire a una nuova comprensione della missione. Tutto questo mosso dalla cura per "i più poveri e gli

emarginati della nostra società, i non-credenti e i più lontani dalla Chiesa e dalla fede in Gesù Cristo” (*Costituzioni* n. 44)<sup>8</sup>.

## Risorse interiori della speranza

Il testo delle vostre Costituzioni che mi avete chiesto di glossare parla della speranza dei segni dello Spirito. Io vorrei sottolineare, in linea con il giubileo della speranza e facendo eco al NT (1Pt 3,15) che la speranza, che nulla ha a che fare con l’ottimismo, è anche una responsabilità, un lavoro. La speranza la si costruisce e che essa abbisogna di alcune risorse che ritengo che siano vitali e urgenti per la chiesa oggi. Risorse che stanno dietro anche al lavoro di rinnovamento pastorale, missionario, di forme di presenza apostolica. Oggi infatti, il tono diffuso della vita cristiana è spesso segnato da stanchezza, sfiducia, rassegnazione. Il cambiamento d’epoca di cui parla papa Francesco crea dissimmetrie, ci si sente superati dai cambiamenti che nemmeno si riesce a comprendere, e ci si sente in ritardo, fanalini di coda. Ebbene, nei momenti bui, e questo è la storia della salvezza che ce lo insegna, proprio nei tempi più bui è il momento per ricorrere a risorse che aprono alternative,

---

<sup>8</sup> Un testo di Agostino mette in guardia dal giudicare frettolosamente chi è dentro e chi è fuori dalla chiesa: “La città pellegrina di Cristo si ricordi che sicuramente fra i suoi avversari si nascondono dei futuri suoi concittadini e non ritenga vano sopportare presso di loro l’ostilità, finché non li raggiunga come credenti; allo stesso modo, fra quelli che la città di Dio porta anche con sé, ad essa legati nella comunione sacramentale, finché è pellegrina nel mondo, alcuni non li avrà con sé nella condizione eterna dei santi; questi sono in parte noti, in parte ignoti e non esitano a mormorare contro Dio, con cui sono uniti per mezzo dei sacramenti, fino a riempire una volta i teatri assieme agli altri, una volta le chiese assieme a noi. Ma persino della correzione di alcuni di questi non si deve assolutamente disperare, perché presso chi ci è apertamente contrario si nascondono dei futuri compagni, anche se tuttavia essi non ne sono consapevoli” (*De civitate Dei* I,35. Cf. Sant’Agostino, *La città di Dio*, (Opere di sant’Agostino, vol. V/1), Città Nuova, Roma 1978, pp. 84-85). Insomma, se sappiamo dove la chiesa è, non sappiamo dove essa non è.

dischiudono orizzonti, è il momento di osare, il momento del coraggio, del rinnovamento. Nella Bibbia è proprio nel momento più oscuro della storia d'Israele, durante cioè l'esilio babilonese, che sono sorte le visioni più audaci di futuro. Proprio i momenti, verrebbe da dire, che più ispiravano disperazione sono divenuti i luoghi in cui si sono forgiate le speranze più audaci e luminose. Ora, quali sono queste risorse di cui abbiamo bisogno oggi, ciascuno personalmente, le nostre comunità cristiane, il nostro ministero, la pastorale (chiamata a quella *conversione* di cui più volte parla papa Francesco), e la Chiesa stessa nel suo insieme? Queste facoltà sono l'immaginazione, la creatività, il coraggio e la pazienza.

## L'immaginazione

L'immaginazione è essenziale per inventare il futuro, per aprire squarci di futuro in un mondo dominato da un continuo presente. Come dice papa Francesco, l'immaginazione è capace di spalancare visioni ampie anche in spazi ristretti. Per quanto sia una facoltà criticata, disprezzata e tenuta in sospetto, l'immaginazione non è riducibile a illusione, né coincide con una fuga dalla realtà<sup>9</sup>. *L'immaginazione è un processo di ristrutturazione delle informazioni di cui è dotato un individuo, in stretta dipendenza dai nuovi rapporti che egli istituisce con la realtà naturale e sociale. Se l'immaginazione parte dalla realtà, non ne è però una semplice copia, ma è appunto una immaginazione creatrice, la combinazione in forme nuove di elementi provenienti dall'esperienza, ma che ad essa non possono essere più ricondotti direttamente, perché ne danno una nuova configurazione che è propriamente mentale. Per cui i prodotti dell'immaginazione, una volta che hanno preso corpo, rientrano nella realtà come una nuova forza attiva, trasformatrice della realtà stessa. L'immaginazione crede al futuro: essa pensa e ipotizza e dà forma, almeno mentale, a ciò che non c'è. Ma quando una cosa che non c'è, viene immaginata, essa comincia ad abitare nel mondo nella mente umana, e diventa una cosa che non c'è ancora. Nasce la categoria del *non-ancora*. Categoria profetica. È quel *non ancora* che è proprio dell'immaginazione. Anche ciò che*

---

<sup>9</sup> L. Manicardi, *L'immaginazione: potenza di Dio, potenzialità dell'uomo*, Qiqajon, Bose 2010.

nel momento in cui è immaginato è impossibile a essere realizzato, comincia ad acquisire diritto e possibilità di esistenza. E la potenza di realtà, cioè di intervento sulla realtà e la potenza di futuro, cioè di creazione di futuro, di anticipazione del futuro, proprio dell'immaginazione, lo possiamo vedere se pensiamo, per esempio, all'evento per cui l'uomo è andato sulla luna.

L'uomo ha mosso il primo passo sulla luna il 21 luglio 1969. Allora Neil Armstrong mette il piede sulla luna: è il primo uomo che calca il suolo lunare. Sarebbe stato possibile questo atto se l'immaginazione umana non avesse già sognato, immaginato e pensato questo evento? Evento che a un certo punto ha potuto anche essere progettato. L'immaginazione letteraria conosce viaggi sulla luna anche quando non se ne avevano i mezzi. Si pensi a *Il volto della luna* di Plutarco (fine I sec. d.C.), all'*Orlando furioso* in cui Astolfo va sulla luna per recuperare il senno di Orlando, al *Somnium* di Keplero (nel 1600), al *Sogno di un uomo ridicolo* di Dostoevskij, e a tanti altri testi. Con l'immaginazione la mente umana ha potuto abituarsi pian piano a ch  l'impossibile divenisse possibile, realizzabile. L'immaginazione crede il futuro e gli apre una strada: e pensa che ci  che non   possibile oggi lo potr  essere domani. Poi, certo, l'immaginazione dovr  sempre incontrarsi con la realt  e misurarsi con essa e registrer  sconfitte e vittorie: non tutto potr  essere realizzato, certe cose lo potranno, ma si dovranno trovare i modi adeguati e dovranno essere bocciati i modi inadeguati: l'uomo voler  ma non applicandosi sulle spalle le ali come Icaro. L'immaginazione   potenzialit  vitale,   forza di non arrendersi al reale,   capacit  di tenersi in vita nutrendo una speranza, tenendo accesa una luce anche nel buio pi  pesto. Il matematico Bruno de Finetti ha definito l'immaginazione "l'energia mentale che permette l'emergere delle novit "<sup>10</sup>. Essa   la facolt  mediante la quale viene data forma di immagine a un assente

---

<sup>10</sup> Citato da G. Giorello, «Il padre del relativismo», in *Il Corriere della Sera*, luned  29 dicembre 2008.

e a un possibile, o meglio, a ciò che *ancora* è assente e a ciò che *ancora* non è reale.

## La creatività

La creatività è legata alla vita della mente, ma non si pensi che sia una qualità riservata a una *élite* ristretta di persone superdotate. La creatività è un atteggiamento esistenziale, una modalità di rapportarsi al mondo che è appannaggio di ogni uomo, certo, a misura della sua biografia, delle sue doti, ma è un elemento che ogni uomo potrebbe incrementare e coltivare<sup>11</sup>. Questo è talmente vero che papa Francesco, nell'*Evangelii gaudium*, Papa Francesco, che accorda molto peso alla dimensione dell'immaginazione, afferma: "Invito *tutti* a essere audaci e creativi" (EG 33). Nell'EG ben 14 volte papa Francesco parla di creatività nell'azione pastorale, nella predicazione, nella missione, come ciò che si oppone al "restare comodi" (EG 129). In che consiste? Essenzialmente, nella *capacità di vedere, ascoltare e rispondere*. Dove capacità di vedere significa *consapevolezza*, coscienza. Detta così chiunque si scopre creativo. Ma chiediamoci: siamo davvero capaci di vedere (non solo di guardare)? Siamo davvero capaci di ascoltare e non solo di sentire? Siamo capaci di rispondere a ciò che ci circonda e ci parla: sappiamo ascoltare il linguaggio, le domande che le realtà ci pongono e ci presentano? Il creativo si muove nel mondo come ci si addentra in un *dialogo* incessante con tutto e con tutti: egli dialoga con gli alberi e le case, si lascia interpellare dal colore dell'uva e dalle bizzarrie del clima, dalla forma di un mobile e dal volo di una poiana. Tutto è per lui non scontato.

---

<sup>11</sup> Per questo paragrafo mi ispiro ampiamente a E. Fromm, «L'atteggiamento creativo», in H. H. Anderson (ed.), *La creatività e le sue prospettive*, La Scuola, Brescia 1972, pp. 67-78.

Possiamo intravedere alcuni elementi costitutivi della creatività. Anzitutto *la capacità di stupore*, di restare perplesso. La persona creativa si lascia abitare dallo stupore, è capace di abitare il mondo con meraviglia, come un bambino. La creatività è dunque l'attitudine di uscire dal banale, dallo scontato, dall'indifferenza, per entrare in un rapporto vitale con la realtà e gli altri. L'atteggiamento creativo è l'atteggiamento di chi ama la vita e la gusta.

Secondo atteggiamento della creatività è *la capacità di concentrazione*. Noi siamo sempre gettati fuori di noi stessi dai troppi stimoli, dalle troppe cose che ci abitano. La concentrazione è capacità di essere in ciò che si fa. Se quando facciamo una cosa pensiamo già a quella che faremo dopo, manifestiamo sì la nostra capacità di fare, il nostro potere, ma in realtà ci facciamo sfuggire il gusto, il sapore delle cose che viviamo. La creatività, così capace di creare futuro, è in realtà presentissima al momento presente. La creatività dice che il momento presente è il frammento di tempo che tu hai a disposizione per vivere il tutto del senso a cui hai asservito la tua esistenza.

Terzo atteggiamento insito nella creatività è il rispetto della propria *originalità*. Il fatto cioè di essere veramente soggetto dei propri atti e delle proprie idee. Spesso diciamo "io penso questo", ma stiamo solo ripetendo senza avervi riflettuto ciò che abbiamo udito da altri; originalità significa osare la propria parola e il proprio pensiero anche davanti a chi la pensa diversamente, osare il proprio sentire. Essere se stessi, costi quel che costi. Altrimenti cadiamo nel conformismo, che è atteggiamento contrario alla creatività e ci lascia nella tristezza e nella frustrazione.

Altra condizione della creatività è *l'accettazione dei conflitti*, l'accoglimento delle tensioni che derivano dalle polarità e che fan parte della vita. A fronte di un atteggiamento pedagogico infausto ma diffuso di narcotizzare, di addolcire, di ovattare e di negare o rimuovere i conflitti, va ricordato che i conflitti sono fonte di meraviglia, di crescita, di esperienza del reale, luogo di formazione del

carattere. Ci si forma scontrandosi con una realtà che fa soffrire, con le resistenze che la realtà e gli altri ci pongono.

Infine, ma anche come sintesi di tutto quanto detto sulla creatività, la creatività è *disposizione della persona a nascere a se stessa*, a nascere ogni giorno. Sappiamo bene che la nascita non è confinabile in un momento preciso in una data del passato, ma anche lo sviluppo biologico ci dice che la nascita si compie in numerose fasi che necessitano di distacchi per attuare ulteriori e sempre nuovi attaccamenti. Ha scritto Eric Fromm: “Essere creativi significa considerare tutto il processo vitale come un processo della nascita e non interpretare ogni fase della vita come una fase finale. Molti muoiono senza essere nati completamente. Creatività significa aver portato a termine la propria nascita prima di morire”<sup>12</sup>.

## Il coraggio

La parola coraggio ha in sé il riferimento al “cuore” (in latino *cor*), dunque alla dimensione passionale ed emotiva. Non che sia irrazionale il coraggio, ma va oltre la razionalità: esso vede il pericolo e lo valuta ma non se ne lascia frenare, esso sente la paura ma la vince. Il coraggio è una forza, un’energia che ci spinge a compiere realmente, a far passare dall’intenzione all’atto un gesto rischioso, andando oltre il calcolo razionale delle perdite che esso può comportare. La razionalità ci può suggerire *ciò che* bisognerebbe fare in una data circostanza e ci può dare indicazioni su *come* farlo, ma solo il coraggio ci spinge a buttarci e a dare realtà a ciò che altrimenti resta solo vagheggiato. Il coraggio ha il potere di concentrare tutte le energie di una persona, fisiche e psichiche, razionali ed emotive, indirizzandole verso un atto che certamente presenta rischi ma che può avere buon esito. In questo vi è la dimensione di razionalità del

---

<sup>12</sup> E. Fromm, «L’atteggiamento creativo», in H. H. Anderson (ed.), *La creatività e le sue prospettive*, La Scuola, Brescia 1972, p. 77.

coraggio, il quale non è mai sconsideratezza, gesto inconsulto, follia.

Certo, il coraggio è ambiguo. Il coraggio autentico è volto a un'azione buona, etica, a fare il bene. Ma vi è la possibilità di un *coraggio stupido*, una temerarietà che soprattutto presso gli adolescenti può portarli a mettere a rischi o la loro stessa vita con giochi e gare che sfidano la morte. Bisogna denunciare e scoraggiare nel giovane un coraggio che è incoscienza e insensatezza, temerarietà e scialo di vita. La grandezza del coraggio, la sua dimensione pienamente etica e umana sta nel suo condurre una persona a superare l'egoismo per fare, o cercare di fare, il bene di altri compiendo gesti e dicendo parole che mettono a rischio la sua posizione sociale, la sua libertà e perfino la sua stessa vita. *Il coraggio mostra che l'uomo è capace di trascendenza*, di andare cioè oltre se stesso, di non avere come fine solo il proprio benessere, la propria realizzazione e la propria sicurezza, ma di sapersi mettere in gioco, di saper rischiare se stesso in vista di realtà più grandi: la libertà di un popolo, la vita di una persona amata, la giustizia, i diritti di una minoranza, la dignità della persona umana.

Parlare di coraggio ci porta così, direttamente, a parlare di ciò che fa vivere una persona umana, del senso della vita. E ci spinge a porci la domanda: per che cosa o per chi io vivo? Ovvero: per che cosa o per chi sarei disposto a rischiare di perdere qualcosa di me e magari anche la mia vita? Per che cosa o per chi sarei disposto a dare la vita? Domanda importante perché solo chi ha un motivo per cui morire ha anche un motivo per cui vivere. Il coraggio si radica nell'amore, o, come dice il Card. Federigo Borromeo al pavido don Abbondio che, minacciato, aveva rifiutato di celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia, "l'amore è intrepido". La mancanza di coraggio di don Abbondio ("il coraggio uno non se lo può dare") è in realtà, dice il Card. Federigo, una mancanza di amore. L'amore è coraggioso: lo sguardo coraggioso è vinto dall'oggetto amato più che dalla constatazione dei rischi. Ha scritto Agostino: "Il coraggio è un amore che sopporta facilmente ogni cosa in vista di ciò che ama" (*I costumi della Chiesa cattolica* I,15,25).

Il coraggio diviene un elemento decisivo della crescita umana e si configura come *coraggio di essere se stessi*. Questo comporta il coraggio di *pensare con la propria testa*, e implica anche la *capacità di "dire di no"*, fuggendo le tentazioni di compiacere gli altri e di adulare chi è più forte e potente di noi. Essere se stessi implica anche il coraggio di cantare fuori dal coro e dunque il *coraggio della solitudine*. Per paura di restare "tagliati fuori", di essere esclusi dal gruppo, di ritrovarsi emarginati, si può finire con l'adeguarsi e l'omologarsi al linguaggio, agli atteggiamenti e al pensiero dominante. Si finisce col *fare come fanno tutti* senza esserne intimamente convinti, ma solo per pavidità, tiepidezza, convenienza, vigliaccheria. Ma vivere una vita impegnata a nascondere o a negare ciò che si ritiene essere giusto è meno vivibile della morte. Inoltre, essere se stessi significa anche assumere il *coraggio della responsabilità personale*. Il coraggioso rifiuta il meccanismo deresponsabilizzante della delega. Egli assume su di sé il peso dell'azione da compiere, non la getta su altri. Il coraggioso dice: "Questa cosa che bisogna fare io stesso devo farla, sono io che devo, e dunque voglio, farla". *Il coraggio è forza e volontà di scegliere nella notte*, cioè nel bel mezzo di difficoltà. È importante non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà, o da ciò che presumiamo sia difficile. Se ci lasciamo ammaledere dal demone della facilità e scegliamo solo ciò che è facile non costruiamo nulla di duraturo, di profondo, di veramente importante: e tutte le costruzioni umane significative, come un'amicizia, un amore, una vita di coppia, una famiglia, una vocazione religiosa, richiedono tempo, fatica, sacrificio, pazienza. Occorrerebbe smettere di pensare e di decidere avendo in testa la polarità facile-difficile e sostituirla con le polarità serio-non serio, profondo-superficiale, vero-inautentico, umanizzante-disumanizzante.

## La pazienza

Ma poi, occorre tanta pazienza. Perché i cambiamenti non avvengono dall'oggi al domani, ma richiedono tempo e maturazione. Pazienza è l'arte di vivere l'incompiuto in noi stessi, negli

altri, nella storia, nella chiesa, nella nostra comunità religiosa e nella nostra congregazione. Pazienza è forza nei confronti di se stessi ed è fondamentale per la speranza. Che deve anche saper attendere, sopportare, rigettare la tentazione dell'impazienza, del tutto e subito. E include anche il non scoraggiarsi di fronte all'incompiuto o al male che sembra imperversare nell'oggi a dispetto del bene che noi vorremmo instaurare. Del resto la speranza cristiana è associata strettamente alla pazienza, alla *ypomoné*, la tenacia, la capacità di sopportazione, che è capacità di restare in piedi, di non venir meno anche quando il compimento tarda a venire. Infatti la speranza, radicata nella fede, è certa, non in virtù delle nostre previsioni di futuro, ma in virtù della affidabilità di colui che ha promesso. Rm 5,3-4 lo dice bene: “La tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza”.

## Trasmissione e formazione

La sottolineatura dell'urgenza del lavoro formativo mi ha molto colpito nelle vostre Costituzioni e nell'eredità che vi ha lasciato p. Chevrier. Personalmente sono convinto che, pensando oggi la chiesa di domani, si debba decidere una priorità a cui sacrificare altri elementi. Il primato della trasmissione dell'arte della vita secondo lo Spirito e della formazione. Traduco così quella forma che la Chiesa deve rivestire per adempiere la sua missione nel contesto contemporaneo e che il teologo Tomáš Halík, chiama *scuola*<sup>13</sup>, e che io intendo appunto come spazio di *iniziazione all'arte della vita spirituale* e di *formazione umana*: le due cose insieme.

*Iniziazione all'arte della vita spirituale*: ovvero, introdurre alla conoscenza delle Scritture, perché “l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo” e, tra le Scritture, massimamente i vangeli, “in

---

13 T. Halik, *Pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare*, Vita e Pensiero, Milano 2022, pp. 232-234.

quanto sono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro Salvatore” (DV 18). I cristiani fondano la loro identità di fede su *Gesù, centro dei vangeli e culmine della rivelazione*. Su questa base, si tratta poi di iniziare alla preghiera personale, a vivere ed entrare nella liturgia e nel suo movimento mistagogico, alla lotta spirituale, al discernimento, all’apertura del cuore, così come ad abitare la solitudine e il silenzio per poter riconoscere la presenza del Signore in sé e negli altri. Il primato della trasmissione della vita spirituale è essenziale nei confronti di giovani che vivono una sorta di analfabetismo di fede e sono sprovvisti di strumenti per fondare antropologicamente il dinamismo della fede, per far aderire parole e gesti della fede alla loro concreta esistenza.

Ma poi, anche, *formazione umana*. La formazione umana, richiesta da quel cristianesimo che nell’incarnazione, cioè nell’umano vissuto da Gesù di Nazaret, riconosce il proprio cuore rivelativo, comporta l’introdurre all’arte dell’ascolto e delle relazioni, perché solo così si arriverà ad amare. Richiede l’iniziazione alla vita interiore e alla conoscenza di sé e comporta di aiutare i processi di riconoscimento e gestione delle emozioni per non farsene dominare. Si tratta di mostrare la vitalità del silenzio e della solitudine per imparare ad ascoltare se stessi, e intrattenere un dialogo interiore. La comunità cristiana sia dunque luogo di trasmissione di un sapere pratico, teso alla vita. Biblicamente, questa è la *sapienza*. Si deve fare unità tra umano e spirituale per non separare ciò che Dio ha unito. La conversione pastorale richiesta da papa Francesco non può che divenire svolta catechetico-pastorale che abbia come priorità la *formazione della persona*. Formazione integrale, che unisce spirituale e umano, anche perché le due dimensioni sono in verità una sola e nulla di spirituale avviene se non nel corpo e non si manifesta se non nella qualità umana della persona. L’umanesimo che sgorga dal vangelo punta a una formazione integrata della persona umana. Questo ha in vista papa Francesco quando in EG 14 chiede che la pastorale si orienti “alla *crescita dei credenti*, in modo che rispondano sempre meglio *con tutta la loro vita* all’amore di Dio”

(corsivo nostro). Mi limito ora a enunciare due punti che credo basilari per cercare di dare realizzazione a questo primato formativo. Davvero, mi limito a enunciare dei punti.

## Pensare per pregare

Agostino è lapidario sull'essenzialità del pensare per pregare: “Chi non vedrebbe che il pensare precede il credere? ... È necessario che le cose che si credono siano credute per il precedente intervento del pensiero ... Chiunque crede, pensa, pensa con il credere e crede con il pensare ... la fede, se non è pensata, non è nulla (*fides, si non cogitetur, nulla est*)”<sup>14</sup>. Pregare, come ci insegnano i Salmi, implica il pensare la vita davanti a Dio per arrivare a vivere in modo più conforme al volere di Dio.

Ma accanto a questo, c'è un altro aspetto. Oggi molti ragazzi non sanno riconoscere le emozioni e da esse si lasciano trascinare a comportamenti dannosi per sé e per gli altri: non si riconosce l'emozione della collera e la si disregola in aggressività; non si riconosce l'emozione della tristezza e la si disregola in depressione. Anche qui l'insegnamento di Agostino è prezioso. Si tratta di considerare le emozioni come sintomi, di ascoltarle per imparare che cosa dicono di noi: “Nell'insegnamento cristiano non si chiede tanto se l'animo va in collera, ma perché va in collera, non se è triste, ma per quale motivo è triste, non se teme, ma che cosa teme”<sup>15</sup>. E qui mi permetto di consigliare la lettura di un importante libro uscito da poco in Italia Jonathan Haidt, *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli*, Rizzoli, Milano 2024, che analizza i cambiamenti antropologici che ora si possono osservare nei nati dopo il 1995 che

---

14 *De praedestinatione sanctorum* 2,5. Cf. Sant'Agostino, *Grazia e libertà*, (Opere di sant'Agostino, vol. XX), Città Nuova, Roma 1987, pp. 228-229.

15 *De Civitate Dei* IX,5. Cf. Sant'Agostino, *La città di Dio*, (Opere di sant'Agostino, vol. V/1), Città Nuova, Roma 1978, pp. 632-633.

hanno passato l'infanzia su un telefonino più che nel gioco e nell'incontro fisico con altri bambini, che hanno contattato la realtà e gli altri più attraverso video e mondo virtuale che non direttamente.

Ora, questa attenzione alla dimensione umano-spirituale nel lavoro pastorale va incontro alle crescenti forme di povertà che sono le povertà relazionali, le povertà di senso, insomma le povertà non racchiudibili in parametri socio-economici. E per voi stessi, non si può non ricordare che la formazione deve essere trasformativa. E la trasformazione a cui punta è la conformazione a Gesù Cristo. Formare per trasformare la propria umanità e così conformarsi a Gesù.

***Luciano Manicardi***

# **ANTONIO CHEVRIER**

## **CATECHISTA DEI POVERI**

Sergio BRAGA DOS SANTOS NETO

### **INTRODUZIONE**

Nella logica del mistero dell'incarnazione, un carisma nasce, in uno spazio preciso e in un contesto storico molto specifico, attraverso persone concrete. In questo modo, possiamo contemplare l'azione dello Spirito Santo che suscita i doni e accompagna la storia degli uomini e delle donne. Lo Spirito Santo è all'opera nella Chiesa per realizzare la salvezza di tutta l'umanità (1 Tim 2,4).

In questo senso, don Chevrier, come tante altre persone nella Chiesa, si è sentito sfidato da Dio a dare risposte concrete ai bisogni della gente, in contesti particolari, in vista dell'opera di salvezza nella storia.

Dio ha suscitato padre Chevrier alla periferia della città di Lione per annunciare la Buona Novella del Vangelo a un popolo che viveva nell'abbandono, lontano e privo dell'ascolto della Parola che risveglia la fede e conduce alla salvezza.

Questa chiamata di Dio attraversa la storia: "Andate in tutto il mondo e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato". La ragion d'essere della Chiesa è la MISSIONE che ha ricevuto dal suo Maestro e Salvatore Gesù Cristo (Mt 28,19-20).

Nel nostro tempo, con l'avvento delle trasformazioni socio-culturali della modernità, ciò che avevamo già dato per scontato in termini di evangelizzazione non è più assicurato e il cristianesimo è entrato in crisi. La sfida di annunciare il Vangelo in un nuovo contesto, caratterizzato da nuove sfide, dalla richiesta di nuovi metodi e dall'uso di un nuovo linguaggio che tocchi i cuori e le menti dei nostri contemporanei, si è presentata come in altri tempi.

Dio non ha smesso di suscitare doni e carismi nella Chiesa del nostro tempo, attraverso lo Spirito, nelle persone, uomini e donne, con lo scopo di continuare la sua opera di salvezza nella storia. In questo senso, padre Chevier ha ricevuto da Dio un dono per l'evangelizzazione dei poveri, che ci ispira a vivere in profondità il mandato di Cristo, per continuare la sua missione nel mondo fino alla sua venuta.

## **PER A. CHEVRIER, LA MISSIONE DÀ FORMA ALLA NOSTRA IDENTITÀ**

La missione ricevuta dal maestro non è esterna alla persona che la svolge. In questo senso, la missione forgia l'identità del missionario.

San Paolo scoprì presto quanto la missione avrebbe trasformato il suo essere: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

La missione ricevuta da Gesù trasforma il nostro modo di essere e di agire, in modo unificante, possiamo persino dire: "Io sono missione".

Antonio Bravo, nel suo testo: Chevier, catechista dei poveri, ci porta ad approfondire questa realtà nella vita del fondatore del Prado. "Chi ripercorre la vita e l'opera di don Chevier scopre in lui un'esistenza profondamente unitaria. È diventato un santo, un discepolo di Cristo e un evangelizzatore dei poveri. Queste due

realtà diventano una sola in lui. Credere e amare formano il discepolo che è un apostolo di Gesù Cristo".

Credere in Gesù Cristo e amare in lui i diseredati di questo mondo dà forma all'esistenza del sacerdote secondo il Vangelo.

"Conoscere Gesù e farlo conoscere ai poveri è stato per l'apostolo di Guillotière la sua vita, la sua passione, il centro unificante della sua esistenza e della sua creatività apostolica nella comunione della Chiesa".

Esiste una profonda unità tra ciò che facciamo e ciò che siamo. L'interno e l'esterno devono essere in armonia. Il discepolo-apostolo di Gesù Cristo si nutre a vicenda, producendo in noi la carità della Parola di Dio, nel dono di se stesso.

Di fronte alla missione, don Chevrier è pienamente consapevole della sua piccolezza e dei suoi limiti. Questo progetto è possibile solo se siamo disposti a seguire Gesù Cristo, a conoscerlo e a morire con lui.

Questo progetto non si realizza per volontarismo, ma per la forza dello Spirito Santo, in un cuore desideroso di accoglierlo e di compiere l'opera di Dio.

Chevrier concretizza questo modo di seguire più da vicino Gesù Cristo, per essere più efficace nella predicazione del Vangelo ai poveri, cercando di riprodurre la vita di Cristo nella propria vita, di riprodurre il Cristo povero nella sua mangiatoia, il Cristo sofferente nella sua passione sulla croce e Gesù Cristo che si dà in cibo nella sua santa Eucaristia.

Il catechista non è una semplice funzione, ma soprattutto un testimone dell'amore che per primo lo ha amato e ha forgiato in lui una nuova identità, a misura dell'uomo nuovo, inaugurato a Pasqua dall'Inviato del Padre.

## LA PREDICAZIONE È IL COMPITO PRINCIPALE DEL NOSTRO MINISTERO

Il piano dei contenuti del Vero Discepolo è costituito in primo luogo dalla domanda: "chi è Gesù Cristo"; in secondo luogo: "l'attaccamento a Gesù Cristo", seguito dalle cinque condizioni per diventare un vero discepolo. Nella quinta condizione, don Chevrier sviluppa dodici temi a partire dalla chiamata: "seguimi". Egli mostra così l'itinerario del Maestro, che il discepolo deve seguire per essere come lui.

Il settimo "seguitemi" si riferisce a Gesù predicatore, "seguitemi nella mia predicazione". In effetti, i Vangeli attestano che l'insegnamento e la predicazione furono le attività principali di Gesù durante i tre anni della sua vita pubblica. Questo ha attirato l'attenzione di padre Chevrier.

Conosciamo bene le dichiarazioni assolute di padre Chevrier:

- Conoscere Gesù è tutto, il resto è niente.
- Possedere lo Spirito Santo è tutto: se siamo animati da Lui, abbiamo tutto, possediamo tutte le ricchezze del cielo e della terra.
- L'unica cosa necessaria è fare catechismo.

Naturalmente, per Antonio Chevrier predicare il Vangelo non significa solo tenere un'omelia nel contesto della celebrazione liturgica, ma andare incontro ai peccatori e agli ignoranti, a coloro che sono lontani dalle nostre chiese, per raccontare loro la Buona Novella della salvezza nella persona di Gesù Cristo.

Padre Chevrier si rese conto che la raccomandazione del Concilio di Trento di istruire la fede del popolo attraverso l'insegnamento del catechismo non raggiungeva i poveri, primi destinatari del Vangelo (Lc 4,10-19).

Fare il catechismo era ciò che la Chiesa chiedeva, ma istruire i poveri nella conoscenza di Gesù Cristo, e come farlo, era la novità dell'apostolo di Guillotière.

Passare da un catechismo di concetti astratti a una conoscenza esistenziale di Gesù Cristo, via, verità e vita. Il Vangelo che salva, che comunica la vita nuova: "Non mi vergogno del Vangelo, che è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (Rm 1, 16.17).

Chevrier ha sperimentato questa potenza di Dio nella sua vita e ha cercato di condividerla con i poveri, affinché potessero coltivare fedelmente la loro dignità, anche nelle difficoltà che dovevano affrontare.

Credeva che i poveri fossero aperti a ricevere il Vangelo. Vediamo cosa diceva ai seminaristi: "Quando penso che un giorno catechizzerete i poveri, che un giorno vi darete al servizio del buon Maestro, che farete quello che io stesso non ho potuto fare, che diventerete santi perché lavorerete per essere un altro Gesù Cristo, che la carità brucerà i vostri cuori e vi farà portare frutti buoni che dureranno per sempre, mi sento felice. Oh, siate santi! Questo è il vostro lavoro quotidiano. Crescete nell'amore di Dio, crescete per raggiungerlo nella conoscenza di Gesù Cristo, perché questa è la chiave di tutto; conoscere Dio e il suo Cristo, in questo consiste tutto l'essere dell'uomo, speriamo di arrivarci" (lettera 105).

La concezione di don Chevrier dell'uomo, e quindi dei poveri, era positiva, perché la fede in Gesù Cristo trasforma l'essere umano dall'interno.

In questo senso, la conoscenza di Gesù Cristo trasmessa nella catechesi del Prado non è una semplice conoscenza razionale, ma un'esperienza vitale. Si tratta di essere un tutt'uno con l'Amato, di condividere la sua vita, la sua missione e il suo destino.

Amiamo il Signore Gesù, perché siamo già stati amati da lui. E abbiamo già avuto la prova del suo amore: lui ci ha amati per primo.

"Non c'è amore più grande di chi dà la vita per il proprio amico" (Gv 15,13).

È questa stessa esperienza spirituale che ha portato San Paolo a dire: "Guai a me se non annuncio il Vangelo". (1 Cor 9, 16). Conoscere nella fede implica ricevere da Dio e, allo stesso tempo, donarsi a lui per il compimento della sua opera nel mondo.

## LA CATECHESI NEL PRADO È PIÙ DI UN LIBRO.

Il testo di Antonio Bravo per il Colloquio di ottobre 2023 parla della situazione di ignoranza religiosa e di esclusione sociale in cui vivevano le famiglie dei bambini che arrivavano al Prado. Questa realtà ha interpellato profondamente don Chevrier, che lo ha portato a prendere iniziative innovative, motivate dalla sua esperienza spirituale.

Rispetto a oggi, cosa è cambiato nei contesti più diversi, anche con il miglioramento delle condizioni di vita in alcuni Paesi? Abbiamo grandi masse di persone in grande ignoranza religiosa, lontane dalla Chiesa. Molti sono vittime della società dei consumi, di ogni tipo di inganno e delle ideologie più diverse.

Padre Chevrier cercò di trovare un modo semplice ed evangelizzante per trasmettere la fede alle persone, affinché potessero credere di essere amate da Dio.

Antonio Bravo dice anche nel suo testo che, a quel tempo, la catechesi nelle parrocchie presupponeva generalmente la fede familiare in cui i bambini erano nati. Questa non era la realtà degli adolescenti, dei giovani e anche degli adulti che venivano al Prado.

Vediamo i criteri che adottò per l'ammissione alla Providencia del Prado: "non possedere nulla, non sapere nulla, non valere nulla".

Questo dimostra lo spirito missionario, la gratuità del desiderio di don Chevrier di annunciare il Vangelo agli ultimi.

L'apostolo di Guillotière voleva soprattutto risvegliare la fede in Dio. Il suo obiettivo principale non era insegnare verità su Dio in modo astratto, ma provocare un incontro con Lui in cui le persone si sentissero veramente amate.

L'educazione religiosa non poteva basarsi sulla paura o su vuote devozioni, ma sulla conoscenza diretta di Dio attraverso il Vangelo, affinché i poveri potessero maturare nella fede e riconoscere la propria dignità di figli di Dio.

Ricordiamo che secondo il Concilio Vaticano II, nel suo ritorno alle fonti, la Chiesa sta recuperando una catechesi delle origini, basata sul Rito dell'iniziazione alla vita cristiana, proponendo un'evangelizzazione centrata su: - l'accoglienza della persona da parte della comunità ecclesiale.

- nell'annuncio kerigmatico (il primo annuncio).
- nella formazione catechistica, nella centralità della Parola di Dio, con una forte enfasi sulla conversione del cuore.
- nella celebrazione dei sacramenti pasquali: Battesimo, Eucaristia e Cresima, con una forte enfasi sulla vita liturgica, la mistagogia e l'impegno missionario.

La catechesi, infatti, più che un libro è una comunità accogliente, convinta della verità del Vangelo, capace di testimoniare l'azione dello Spirito Santo, dotata di doni al servizio del bene comune.

Padre Chevrier si avvicinò a questa dinamica della catechesi cercando di collaborare all'opera di Dio, facendo conoscere, amare e seguire Gesù Cristo, all'interno di una comunità di uomini e donne consacrati, laici e ministri ordinati, tutti al servizio del bene comune, soprattutto dei poveri. Credeva nella potenza della Parola

di Dio e nella capacità dei poveri di riceverla e di vivere in base ad essa.

## LA PEDAGOGIA DELLA PROSSIMITÀ

"Illuminare la mente, toccare il cuore, determinare la volontà per agire".

La pedagogia di don Chevrier ha la sua fonte nella conoscenza di Gesù Cristo. È la pedagogia con cui ha formato i suoi discepoli, secondo la condiscendenza divina, profondamente radicata nel mistero dell'incarnazione.

Contemplando il modo in cui Gesù ha formato i suoi discepoli, P. Chevrier ha scoperto la Pedagogia della prossimità, cioè dell'amore. Dobbiamo imparare a collaborare con lo Spirito, che ci precede nel cuore dei piccoli e dei semplici.

Lo scopo di questa "pedagogia divina" è quello di portare i poveri a incontrare la persona di Gesù Salvatore, che ci ama e ci cerca per renderci partecipi della sua gloria. Chi lo trova, lo segue con gioia e prontezza, come chi ha trovato un tesoro nascosto" (Mt 13,44-46).

Nella sua vicinanza ai poveri, don Chevrier cercava di entusiasmare i loro cuori con l'amore di Dio rivelato in Gesù Cristo. Ha insistito sull'essenziale della fede cristiana, ha fatto la prima proclamazione, provocando gli ascoltatori ad aderire alla fede.

Seguire Gesù è la decisione che si deve prendere in risposta alla chiamata kerigmatica. Così, come Gesù stesso ha fatto con i suoi discepoli, anche noi dobbiamo fare lo stesso nel nostro cammino formativo: istruire, correggere, mettere in atto, cioè illuminare l'intelletto attraverso la conoscenza della verità, muovere il cuore attraverso l'amore, determinare la volontà in funzione dell'azione - questa è la pedagogia di Gesù e la nostra (TD 451).

Dobbiamo produrre tre effetti in ogni istruzione che facciamo. Per ottenere questi tre effetti, è necessario prendere tutti i mezzi possibili (come diceva San Paolo: "Figlioli, per i quali soffro le doglie del parto finché non sia formato Cristo in voi", Gal 4,19), diventare madre e padre di famiglia, dare la vita per carità.

## FORMAZIONE DEI CATECHISTI

In tempi di profondi cambiamenti socio-culturali, la Chiesa ha la missione di pensare a nuovi modi per continuare a trasmettere la fede. Non basta lamentarsi che i metodi che abbiamo non funzionano più o affidarsi esclusivamente al ministero ordinato. È urgente formare nuovi catechisti.

Nel suo contesto, don Chevrier ha cercato di formare catechisti che rispondessero alle esigenze della Chiesa. Ha formato sacerdoti, consacrati, laici, con contenuti solidi, capaci di parlare di Gesù Cristo con passione e fermezza.

Il suo scopo era quello di formare catechisti poveri per evangelizzare i poveri, sulla base della Parola di Dio, come veri testimoni di Cristo, assomigliando a lui, come meritavano i primi destinatari della Buona Novella.

I poveri meritano catechisti più preparati, non come ripetitori di idee astratte, ma come veri discepoli e apostoli di nostro Signore.

Scrivendo a suor Veronica, dice: "Chiedo solo a nostro Signore Gesù Cristo per te e per tutti in casa, l'attrazione spirituale per fare bene il catechismo, l'amore per la povertà e la carità. Avremo ottenuto tutto se riusciremo a crescere in questa attrazione e in questo amore per Gesù Cristo. È per questo che siamo qui: per conoscere Gesù Cristo e suo Padre e per farlo conoscere agli altri" (lettera 181).

Più che di insegnanti, gli uomini del nostro tempo hanno bisogno di testimoni. In questo senso, il catechista, per annunciare la Parola di Dio, deve possedere una grande profondità di esistenza e comunicarla fedelmente ai suoi fratelli e sorelle.

In un ambiente in cui vivono i poveri, gli ignoranti e gli emarginati, la catechesi non sarà un'occasione per trasmettere idee, ma un'opportunità per creare relazioni capaci di accendere la fede in Gesù Cristo, generando relazioni di vero amore all'interno di una comunità. È in questo contesto che don Chevrier dice: "Non è il libro che istruisce, ma il sacerdote" (VD 450). Oggi potremmo dire: non è il libro che istruisce, ma la comunità nel suo modo di vivere. Una catechesi che ha il suo riferimento nella vita concreta della comunità cristiana.

Il catechista, radicato nella comunità cristiana, formato dallo Spirito e sostenuto dalla sua forza, ha la missione di essere e fare veri discepoli di Gesù Cristo, come Lui stesso ci ha comandato (Mt 28,18-20).

## ATTENTO ALLE ESIGENZE DELLA CHIESA DEL NOSTRO TEMPO

Per don Chevrier, "l'unica cosa necessaria è annunciare Gesù Cristo ai poveri, in altre parole: "fare catechismo ogni giorno"" - questa era l'esigenza della Chiesa del suo tempo. Oggi l'evangelizzazione è urgente e necessaria.

Nella voce di Papa Francesco, il mandato missionario di Gesù acquista una forza straordinaria. Una Chiesa che non può vivere per se stessa. La missione è la sua identità, deve essere in uno stato permanente di missione. Una Chiesa che va avanti.

In questo dinamismo missionario, il Carisma del Prato assume tutta la sua rilevanza. Padre Chevrier è stato chiamato a evangelizzare i

poveri. Nell'espressione "fare catechismo" troviamo un modo per attualizzare il carisma del Prado ai nostri giorni. Per compiere questa missione, dobbiamo essere buoni catechisti e, allo stesso tempo, essere buoni formatori di catechisti poveri per i poveri, moltiplicatori dell'azione evangelizzatrice, secondo il nostro fondatore.

Nella sua Lettera apostolica "Motum Propio: Antiquum Misterium", Papa Francesco ha istituito il ministero laico del catechista. Egli riconosce l'importanza di questa missione nella Chiesa di oggi.

Come può il Carisma Prado collaborare a questo sforzo di formazione dei catechisti?

Come possono i Padri del Prado attualizzare il carisma di fronte alle esigenze della Chiesa di oggi, suscitando, formando e accompagnando catechisti poveri per l'evangelizzazione dei poveri nelle nostre Chiese diocesane?

Certamente sono state messe in atto molte iniziative di catechesi in situazioni di povertà, ispirate al carisma di Prado e all'esperienza di don Chevrier, ma come far conoscere e condividere queste esperienze?

Ogni momento di crisi, sfida e difficoltà diventa anche un'opportunità di grande rinnovamento e creatività. Non è forse questo il momento di vivere con vigore il nostro carisma?

***Sergio BRAGA***

# *La speranza dei poveri.*

*Nelle costituzioni dell'Istituto Femminile del Prado diciamo:*

*Il nostro modo specifico di evangelizzare i poveri consisterà sempre per noi nel rendere conto della speranza che ci anima e che è la speranza dei poveri secondo Dio. In un mondo segnato dal pessimismo, dalla mancanza di solidarietà, dal materialismo e dall'incredulità, si impara a essere segno di speranza solo condividendo la vita dei poveri nell'accoglienza e nel dialogo.*

*Perseverando nel cammino con i diseredati o i disprezzati di questo mondo, cercheremo insieme di vivere nella speranza, dando tutta la loro importanza alle reazioni di dignità, ai gesti di solidarietà e a tutto ciò che si vive nello spirito delle Beatitudini. (Cost. IFP n. 36)*

## **QUATTRO SITUAZIONI VISSUTE**

Alcuni fatti di vita, dove imparo con le mie compagne dell'IFP, la speranza dei poveri dal PERSEVERARE, RIMANERE...

**1** - In questo mese di gennaio, visitando il Cile, a Santiago, ho conosciuto la storia di André Jarlan. Era un sacerdote francese diocesano che morì nel 1984, a 43 anni. Fu colpito da un proiettile durante la repressione militare mentre si trovava nella sua casa, nel quartiere La Victoria, a Santiago. Fu trovato

sdraiato sulla scrivania con le mani posate sulla Bibbia aperta al Salmo 129: *“Dal profondo ti grido, Signore, ascolta la mia voce. Il Signore libererà Israele dalle sue iniquità”*. Dal suo diario si sa che soffriva per la mancanza di una protesta pacifica, perché pensava che non si potesse vincere la repressione con la violenza. Leggendo il suo diario ho scoperto come lavorava con i giovani del quartiere per prevenirli dalla droga, perché stavano già iniziando a inalare “neoprene” (colla). André sapeva vedere la problematica che si stava profilando... Parlando con il responsabile del Prado di Cile, mi disse: *“Siamo riusciti a sconfiggere la dittatura militare, ma non la dittatura del narcotraffico...”*. Molti come André sono morti per i “proiettili vaganti” della repressione; altri, come il padre di una compagna di La Legua, muoiono per i “proiettili vaganti” dei narcotrafficienti... Questa compagna rimane a La Legua, come le compagne di Cali e quella del Messico, **rimangono** nei loro quartieri nonostante tutte queste difficoltà. È la loro casa e lì hanno sempre vissuto! E lì lottano con i vicini solidali, lavorano con le comunità parrocchiali vive, accompagnano gruppi di studio del Vangelo... **Perseverano** nel cercare di vivere lo spirito delle Beatitudini in questa realtà.

**2** - Le mie compagne in Libano, a ottobre, nel pieno della guerra dichiarata da Israele, avevano programmato alcuni giorni di ritiro. Ero convinta che, data la situazione, non

avrebbero potuto farlo. Ma mi sbagliavo; no, non hanno smesso di farlo. E per non rimanere paralizzate e poter approfittare del ritiro, si sono riproposte di guardare le notizie solo una volta al giorno. Mi hanno detto che il loro modo di “**resistere**” è cercare di portare avanti la vita quotidiana, “*seguire la vita normale, quando nulla è normale...*”. Andare al lavoro ogni giorno, soprattutto se si tratta dell'ospedale dove lavorano come medici o infermieri... Continuare a riunirsi e non smettere di pregare... Ancora una volta **rimanere** in piedi preservando la speranza che ci sostiene.

**3** - Una compagna di Messico, in condizioni di salute precarie, finalmente va in pensione. Ma ha una sorella maggiore malata, disabile; ogni giorno più vecchia, ogni giorno più disabile, più dipendente... Accompagna la sorella con altri disabili, in un camion per andare a fare terapia in piscina. Mi dice: “*ora che non lavoro posso andare con lei, accompagnarla sul camion e dare una mano ai badanti. Ora non sono più solo la sorella di mia sorella, ma di tutti i malati che vanno in terapia sul camion...*”. Spesso i poveri li abbiamo in casa... e bisogna **perseverare** nel dare aiuto, nel portare le loro malattie, nel portare i loro paesi...

**4-** Due giovani di Barcellona, provenienti da famiglie indifferenti al credo, o addirittura contrarie, hanno iniziato a interessarsi alla fede grazie a un percorso tortuoso e alla filosofia. E abbiamo iniziato un percorso di conoscenza di Gesù attraverso lo Studio del Vangelo. Ho dovuto farli atterrare dal mondo delle idee alla vita quotidiana. Abbiamo passato alcuni anni a “picchiare la pietra” ... ma sono rimasti e **rimangono**. Sono contenti; hanno scoperto che la loro maggiore povertà era la loro ignoranza, anche se si credevano saggi... Ora vivono la vita come un dono, non come una competizione o uno stress per essere qualcuno. E cercano di vivere la vita professionale in modo gratuito e di servizio, mentre si fanno strada...

## **TRE ESPERIENZE SCRITTE CHE MI HANNO ILLUMINATO**

### **1/ Il popolo che dispera lungo il cammino**

Mosè inviò alcuni esploratori nella terra di Canaan; al ritorno mostrarono i magnifici frutti di quella terra, ma sembrava che gli uomini di quel popolo fossero molto più forti dei poveri israeliti che peregrinavano nel deserto. Al ricevere questa notizia il popolo crollò, tutte le speranze caddero. Una delusione che provocò una sofferenza così grande che desiderarono persino la morte...

**Allora tutta la comunità alzò la voce e cominciò a gridare; e la gente pianse quella notte.** Poi tutti gli Israeliti mormorarono contro Mosè e Aronne, e tutta la comunità disse loro: “Avremmo preferito morire in Egitto! E se non è possibile, avremmo preferito morire nel deserto!” (Nm 14,1-2)

Bisogna passare attraverso questo profondo pianto, sperimentare la desolazione della nostra gente quando si ha la certezza di una nuova realtà - come l'esistenza dei frutti di Canaan - e renderci conto che con le nostre forze non possiamo fare nulla... Come possiamo combattere contro i narcos, o contro le potenze che mettono sotto pressione e attaccano i paesi della loro regione? ... No, non possiamo con le nostre forze. Ma condividendo la vita della gente semplice, impariamo la speranza dei poveri secondo Dio, la forza e la fecondità della solidarietà e delle reazioni di dignità.

## **2/ La discepola che “è guidata solo dall'amore” (VD 125)**

Come discepole vogliamo seguire il Signore da vicino, e spesso facciamo fatica a trovarlo, e ci rattristiamo nel non trovarlo in mezzo a situazioni difficili, oscure. Ci sono momenti in cui non troviamo i segni della sua presenza...

Maria era fuori vicino alla tomba e piangeva. E mentre piangeva, si chinò verso la tomba, e vede due angeli vestiti di bianco, seduti dove era stato il corpo di Gesù, uno alla testa e l'altro ai piedi. Essi le dicono: «Donna,

perché piangi?» Lei rispose loro: «Perché hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». Gesù le dice: «**Donna, perché piangi? Chi cerchi?**» Lei, pensando che fosse l'ortolano, gli dice: «Signore, se l'hai portato tu, dimmi dove l'hai posto e io lo porterò via» (Gv 20,11-15).

Ma se perseveriamo nella ricerca, anche se sbagliamo il luogo in cui lo cerchiamo, Egli viene sempre incontro a noi, ovunque siamo, nelle difficoltà, nella depressione, nella sofferenza per il momento che ci tocca vivere. Nella nostra formula di consacrazione, c'è un paragrafo in cui diciamo:

*Per amore di Gesù Cristo che si è offerto come “Pane di vita” e per amore di tutti coloro che hanno fame di pane e di giustizia, di amore e di conoscenza di Dio, mi **consacrerò totalmente all'amore del Risorto**, per diventare buon pane in mezzo al mondo al servizio dei miei fratelli. (Cost. IFP n. 83)*

Non ci consacrano a un morto, per quanto straordinario possa essere, ma al Vivente, che ci viene incontro, ci espelle dalle tombe e ci manda dai fratelli per annunciare che Egli è in mezzo a noi e che siamo chiamati a essere presenza della sua Presenza.

### **3/ L'apostolo che cerca il senso della storia**

Cercando di accompagnare le mie compagne, ognuna nel suo momento vitale e nella sua circostanza storica... spesso mi rendo conto che posso fare poco: ascoltare, pregare, metterlo

davanti al Signore... spesso senza capire perché succede quello che succede, che senso ha, e dove il Signore si fa presente, a cosa ci chiama...

“**Chi** è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?” Ma nessuno era in grado, né in cielo né in terra né sotto terra, di aprire il libro né di leggerlo. E **io piangevo molto** perché non si era trovato nessuno degno di aprire il libro né di leggerlo. Ma uno degli Anziani mi dice: «Non piangere; guarda, ha trionfato il Leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide; egli potrà aprire il libro e i suoi sette sigilli». (Ap 5,1-5).

Rimanere, cercare, chiedere... confidare... sapere che è il Vivente che ci interpreta la storia, la nostra personale e quella di tutti... Cercare nella sua Parola, nello Studio del Vangelo, che Lui ci apra le Scritture e ci aiuti a leggere la Storia; confidando che è Dio che la guida e che in Lui ha il suo termine: ” *Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e non ci sarà più la morte, né ci sarà più il pianto, né grida né affanno, perché il mondo vecchio è passato.* (Ap 21,1.4)

**Pim Queralt**

**Vicenza 17 febbraio 2025**

## MESE PRADOSIANO MADAGASCAR

(15 SETTEMBRE – 15 OTTOBRE 2025)

Breve relazione relativa all'esperienza del "mese pradosiano", secondo la condivisione dell'ultimo giorno, cercando di raccoglierne i frutti. Naturalmente il mese pradosiano è stato molto più di quanto condiviso in poche ore, ma è stato utile aver raccolto sentimenti a caldo.

Partecipanti e loro aspettative dal Mese Pradosiano:

### **Jean Louis Totozafy:**

69 anni di età, sacerdote da 40 anni, proveniente dalla campagna, dove il principale prodotto è la **vaniglia**. Fin da piccolo, ha ereditato dal padre, attivista sindacale, una particolare sensibilità per i contadini vittime di sfruttamento da parte dei commercianti di vaniglia; oltre a dover sottostare all'imposizione del prezzo, ben inferiore al valore effettivo del mercato internazionale, vengono tutt'ora pagati con oggetti di valore provenienti dai negozi degli stessi compratori di vaniglia, anziché essere pagati in denaro. Il desiderio di divenire prete è sorto di pari passo con il desiderio di aiutare i contadini ad essere coscienti del proprio valore ed il desiderio di

trasmettere loro la speranza di un futuro più degno. Jean Louis ha risposto all'appello del suo Vescovo di iniziare un cammino vocazionale. La Diocesi, fino a quel momento era servita da soli religiosi, gli Spiritani. Da lì l'impegno del vescovo per la formazione di preti diocesani, una formazione a stretto contatto con la vita comune della gente, continuando la frequenza alla scuola pubblica, senza nessun sradicamento dalla vita della famiglia e a contatto diretto con la vita della gente, particolarmente dei contadini, fra i quali avrebbe dovuto fare la pastorale. Jean Louis è stato particolarmente segnato dalla testimonianza di un missionario (Roland Lamée?) originario di Nantes e responsabile dell'Azione Cattolica Operaia (ACO). Questo missionario aveva scelto di abitare in mezzo alla gente (non in parrocchia) conducendo una vita semplice, in povertà. Era ospitale con tutti, si spostava in bicicletta, pur possedendo una macchina: "mai visto un prete così", dice Jean Louis. Jean Louis ha incominciato a partecipare alle riunioni dei pradosiani, presenti in Diocesi, fin da seminarista.

**Alcune date significative:** Ordinazione presbiterale nel 1984; Inizio Prima Formazione 1986; Impegno Temporaneo 1988; Impegno Definitivo 1993; Anno Pradosiano 1993-1994 e in seguito Responsabile Nazionale del Prado. Attualmente è l'Assistente Nazionale dell'ACO, risiede in Atananarive ma la sua priorità pastorale resta sempre il lavoro per la difesa dei diritti e della dignità dei contadini. Il Vescovo glielo aveva detto: "Ovunque andrai, incontrerai contadini e potrai aiutarli anche abitando in città".

**Quanto al rapporto con il Prado:** "Amo il Prado dalla cui spiritualità attingo il mio stile pastorale. Lo "Studio del Vangelo" mi fa vivere. Uno studio che mi è particolarmente piaciuto: "La priorità di Gesù Cristo è fare la

volontà del Padre”. Dalla condivisione e dal ritorno che ricevo dai miei fratelli, mi sento aiutato a fare meglio la Pastorale”.

**Attese:**

\*Unirmi di più a Gesù per meglio evangelizzare i contadini (i poveri).

\*Riprendere con più impegno la mia vita di prete, dopo aver celebrato, all’inizio di questo mese, i 40 anni di sacerdozio, “data cerniera” della mia vita.

\*Vivere un tempo di Revisione di Vita e di ripresa delle motivazioni che mi hanno ispirato per divenire prete e prete pradosiano.

\*Rinnovare la mia solidarietà con i contadini, vittime dello sfruttamento e dell’inganno, ed essere loro sostegno nella rivendicazione dei loro diritti. Mi affascina particolarmente Amos, il profeta della giustizia sociale.

### **Protais Gervais Randriambobolona (Pega):**

Sacerdote dal 1993, ha avuto il suo primo contatto con il Prado in Seminario durante il periodo della filosofia. Il rettore era Jean Pierre, un pradosiano che gli ha regalato il Vero Discepolo. E’ stato attratto particolarmente dal Prado del “Cristo Povero”: “Lui ha scelto la povertà come cammino per la salvezza degli uomini, dice Pega. E’ il cammino che anche P. Chevrier ha fatto suo. Non c’è, infatti, altro cammino per la salvezza del mondo. “Attaccarsi al Cristo Povero”, è divenuto anche il mio desiderio nella vita quotidiana”. Un’altra attrazione, all’interno del Prado, la priorità data allo Studio del Vangelo per divenire “un altro Cristo”: conoscerlo per farlo

conoscere. Sono stato molto segnato dalla testimonianza di un prete, fedele alla preghiera e all'adorazione al SS.mo Sacramento: mi ha aiutato a scoprire la preghiera come ascolto dello Spirito Santo e conoscenza di Gesù. Lo Studio del Vangelo, nello stile del Prado, ha arricchito la mia preghiera.

**Date significative:** Nel 2002, Anno Internazionale a Limonest; nel 2003, l'Impegno Temporaneo; nel 2013, l'Impegno Definitivo.

**Attese:**

\*Desiderio di approfondire la vocazione pradosiana: "povero per evangelizzare i poveri".

\*Divenire un vero pradosiano, "vero discepolo" ed essere in grado di rispondere alle attese del Prado e della Chiesa, oggi, vivendo la fedeltà alla vocazione, a quanto Gesù Cristo mi chiede.

## **Giancarlo Dallospedale**

Sacerdote dal 1968; Primo contatto con il Prado in Brasile, negli anni '80; Prima formazione e Impegno Temporaneo nel 1992, per incentivo di Roberto Reghelin; Anno Pradosiano Internazionale nel 1993-1994, essendo Pino Arcaro uno dei membri del Consiglio Permanente; Impegno Definitivo nel 2002, in Roraima dopo un Ritiro con Louis Canal. La partecipazione al Mese Pradosiano in Madagascar è stata dovuta all'invito di Totosafy, invito rafforzato da don Armando Pasqualotto.

**Attese:**

\*Ripercorrere l'azione di Dio nella mia storia personale, a 30 anni dall'anno sabbatico vissuto a Lione (1993-1994).

\*Ravvivare il dono (2Tim.1,6) ed avanzare oltre, guardando avanti.

\*Vivere un tempo di maggior intimità con Gesù (Mc.6,31; Lc.9,18).

\*Approfondire il carisma, la vocazione e la spiritualità pradosiana

\*Mettere a fuoco la meta della santità (VD 120)

\*Desiderio di condividere vita e ministero con confratelli di altra cultura.

### **Organizzazione del Mese Pradosiano:**

Due filoni fondamentali:

**a. Conoscenza, attaccamento e sequela di Gesù** (lasciarsi attrarre, insegnare ed inviare) attraverso lo Studio del Vangelo e l'approfondimento della letteratura pradosiana: Vero Discepolo, Costituzioni e altri scritti.

**b. Vita fraterna**, attraverso la convivenza, la condivisione e l'Eucaristia.

### **Strumenti utilizzati:**

\* **Schede** preparate dal Prado di Francia con lo Studio Quotidiano del Vangelo e Studio tematico a scelta.

\* Approfondimento del "Quadro di Saint Fons"

\* Studio di "La Regola del Necessario"

\* Condivisione del Quaderno di Vita e Revisione di Vita

\* Ritiro di 3 giorni: Le Beatitudini e l'Eucaristia

## Bilancio Finale

### Louis Totozafy

Al centro del mese pradosiano, c'è stato l'assoluto "**Conoscere Gesù Cristo è tutto**". Non si può seguire Gesù Cristo senza conoscerlo veramente. Quanto abbiamo condiviso mi ha fatto crescere nella conoscenza di Gesù, la grande molla che ha portato Chevrier a spendersi totalmente per i poveri.

Ho trovato interessanti le **5 chiavi suggerite da P. Ancel** come guida per lo Studio del Vangelo: **a)** Ricordare che ogni volta facciamo lo Studio del Vangelo, non ci troviamo davanti a un testo, ma davanti alla Persona di Gesù che ci dice: "Mi ami tu...? Sono io! Seguimi...". E' Lui che vogliamo "vedere", "comprendere", "amare" e "seguire". Lo Studio del Vangelo ha un aspetto affettivo che ha tutto a che vedere anche con il nostro impegno celibatario; **b)** E' importante dare attenzione ai dettagli e lasciarsi interpellare, interagire; **c)** Aver cura di prendere in considerazione testi sufficientemente lunghi e non frammentari; **d)** Abituarsi a fare sintesi di alcune parti dello Studio del Vangelo, affinché Cristo entri nella nostra vita; **e)** Non tralasciare di pregare prima e alla fine dello Studio del Vangelo. Si tratta di uno "Studio Spirituale del Vangelo", fatto cioè sotto la mozione dello Spirito Santo.

Mi è risultato ben chiaro quello che è Il **carattere distintivo** del prete pradosiano: *la "povertà"* (cfr. la Regola del Necessario) e la "compassione" per i poveri, che è pure la porta di entrata per lo Studio del Vangelo.

Voler “*seguire Gesù più da vicino*”, porta necessariamente a condividere la vita dei poveri e ad abbracciare la **pastorale dei poveri**, cammino per progredire nella costruzione del Regno di Dio. E’ stato con questo pensiero dei poveri, incontrati alla Guillotière, che A. Chevrier è arrivato alla notte di Natale del 1856, la notte che ha segnato la sua conversione

“*Avere lo Spirito di Dio è tutto*” è l’altro assoluto che mi ha segnato, per poter **divenire “buon pane”** per la gente alla quale sono inviato.

\*Sento l’**appello personale** a vivere la fedeltà allo Studio del Vangelo: impegno prioritario per conoscere Gesù Cristo e così lavorare efficacemente alla salvezza delle anime

\*In rapporto *al clero diocesano*, sento l’**appello ad aiutare i preti giovani della mia Diocesi** a riscoprire il ministero come servizio ai poveri, ad essere accoglienti verso tutti.

\*In rapporto alla pastorale, sento una chiamata ancor più forte all’evangelizzazione dei poveri, a partire dallo Studio del Vangelo.

### **Protais Gervais Randriambobolona (Pega):**

Tutto il mese, vissuto in un ambiente di preghiera, è stato un **grande ritiro**, un mese di formazione che avrei voluto si prolungasse oltre. Sento il bisogno di ringraziare l’opportunità avuta: ogni giorno una novità, **vita nuova**.

Al termine del mese mi sento **più radicato** nell’amore a Gesù e sento più viva la chiamata ad essere prete del Prado.

Mi colpisce particolarmente il risalto dato alla “povertà”. E’ il **“Cristo povero”** che Chevrier ama particolarmente! La povertà è la “ricchezza insondabile di Dio”, il cammino più efficace, anzi unico, per la salvezza degli uomini.

**\*Sento innanzitutto un appello personale:** la decisione a vivere più autenticamente il carisma del Prado e in modo particolare la **fedeltà allo Studio del Vangelo**, per conoscere il Maestro Nostro Signore Gesù Cristo.

**\*Un appello relativo alla pastorale:** una Pastorale che dia priorità al **“Catechismo”** come l’intendeva pe Chevrier, priorità alla “visita” nei domicili per esprimere prossimità con i poveri.

**\*Un appello relativo al Prado:** La voglia di trasmettere, ai fratelli pradosiani, l’importanza del mese pradosiano.

## **Giancarlo Dallospedale**

**L’esperienza della vita fraterna** è stata il più bel frutto del Mese Pradosiano: adattarsi al ritmo dell’altro, accogliere e sentirsi accolto convivendo con i limiti gli uni degli altri, è stata una ricchezza per tutti.

Il mese pradosiano, inoltre, ha trasmesso maggiormente il **gusto per lo Studio del Vangelo**, per crescere nella conoscenza di Gesù e costruire su di lui, pietra fondamentale, per la costruzione del Regno.

Il **filo rosso che unifica** la vita del sacerdote è il desiderio di conoscere e seguire Gesù più da vicino, per lavorare più efficacemente alla salvezza degli uomini.

Chevrier ha contemplato il Verbo nel seno della Trinità, pensiero di Dio fatto carne per opera dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo continua a generare in noi il Cristo che,

a nostra volta, siamo chiamati a donare al mondo, continuando a **dar carne al pensiero di Dio**.

La conoscenza di “Gesù povero”, ci fa abbracciare la “Regola del Necessario”. Lui, “da ricco che era, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà” (2Cor 8,9). La povertà esteriore è importante anche se è l’interiore che deve produrre l’esteriore: **senza l’esteriore si rischia di non avere neppure l’interiore**.

**La povertà**, distintivo del pradosiano, oltre ad una dimensione ascetica ha anche una **dimensione apostolica**: è la povertà che crea le condizioni all’essere accolti (Lc 10,4); la povertà è la virtù contraria a quello che il mondo cerca; la povertà attira più che qualsiasi ornamento, nella chiesa.

L’unica regola è Cristo (Cost.43), ma è necessario anche il regolamento che ci diamo (le Costituzioni), **regolamento** ricavato dal Vangelo, per superare le resistenze naturali e farci agire nell’unità.

Le Rinunce (2.a parte del VD), sono un **appuntamento di Vita**, per stabilire un rapporto di libertà con le persone, per accogliere la novità del Vangelo, e formare una famiglia spirituale nello Spirito di Dio (VD 151).

**L’obbedienza allo Spirito Santo**, protagonista della missione, è legata allo Studio del Vangelo, luogo di una più grande conoscenza di se stessi e di pienezza di vita “Si faccia di me secondo la tua Parola”.

Gesù ci chiama e ci invia dandoci il potere di prenderci cura dei più fragili, il **potere dell’amore**, “agnelli fra i lupi”, come Lui che è finito sulla Croce (Lc.9,1-6; 10,1s).

**L’impegno pubblico**, nella famiglia del Prado, significa consegnarsi allo Spirito sotto lo sguardo della Chiesa che ha il diritto di esigere da noi un “rendiconto” del

dono che abbiamo ricevuto, giacché non si tratta di un privilegio da godere, ma di un servizio alla Chiesa, per l'edificazione dell'unico Corpo di Cristo.

## Appelli:

- **a livello personale:**

La chiamata alla perfezione (VD 120), all'unità dell'Unico Corpo di Cristo, vivendo relazioni mutue di umiltà, di bontà, di comprensione e amore reciproco (Ef.4,1-16).

Un richiamo al **distacco dalla ricerca del successo**, come Gesù che è fuggito dal successo, mantenendosi in dialogo costante con il Padre (Mt 14,22-23). Il suo fuoco, è stata la missione affidatagli dal Padre (Lc 4,43). Lo stesso deve essere per coloro che Egli invia.

L'appello a **ravvivare continuamente il dono** ricevuto, la grazia del Prado, per una risposta cosciente e responsabile alla specifica vocazione ricevuta.

La necessità di riscrivere e **completare l'opera mai conclusa del VD** (Il VD riproduce un processo formativo permanente, mai compiuto) facendo tesoro della progressiva conoscenza di Gesù. E' la corsa giammai terminata verso il traguardo che è Cristo Gesù (Fil 3,12-14).

Essere "**preti secondo il Vangelo**", secondo la "forma" di Cristo.

- **a livello pastorale:**

La necessità di **lasciarmi evangelizzare** per poter evangelizzare gli altri: pastorale e spiritualità vanno coniugate insieme.

Essere **maestri di preghiera**, come lo è stato Gesù per i suoi discepoli: la preghiera come dialogo con il “Padre” (Mt.6,9) per mantenerci in sintonia con il suo pensiero, ed avere il dono dello Spirito Santo (Lc.11,13).

Far risuonare il “segui-mi” di Gesù assumendo la responsabilità di **suscitare apostoli poveri per i poveri...** “Andate e fate discepoli miei” Mt.28,19).

- **a livello diocesano:**

Aiutare la propria Diocesi ad essere “**Chiesa secondo il Vangelo**”, capace di prendere posizione secondo la logica del Vangelo, davanti alle sfide che riguardano la vita della società: economia, politica, pace, salute, ecologia integrale.

Abbiamo apprezzato (nella vita l’uno dell’altro):

In Louis:

- \* La passione per i poveri, per gli abbandonati ai bordi della strada e il desiderio di poter fare qualcosa per restituire loro dignità

- \* Uomo di molte relazioni

- \* Accoglienza: cuore aperto, casa aperta.

In Pega:

- \* Grande desiderio di bere alla fonte del carisma del P. Chevrier: “non posso essere un falso pradosiano”.

\* il desiderio di condividere con i confratelli il dono ricevuto.

\* Attrazione per la preghiera.

In Giancarlo:

\* Spirito di servizio

\* Il modo di stare, senza apparenza di “straniero”

\* Naturalità nella condivisione

## PRADO OLBIA

### Sintesi incontro di martedì 14 gennaio 2025

(1/25)

Presenti: Angelo, Francesca S., Giuseppe, Graziella, Lisetta, Luciana, Mauro, Mercedes, Nanda.

Si inizia alle ore 10.00 con la preghiera del beato padre Chevrier e con la lettura del brano del Vangelo: **Gv. 2, 1-11**, tema dell'odierna meditazione.

Riflessioni:

Graziella:

Per fortuna Gesù era presente, altrimenti la festa sarebbe stata un fallimento e insieme dice a tutti che Lui è il punto di riferimento dell'umanità; inoltre, penso alla virtuosa e discreta presenza di Maria che intercede per noi e ci indica la strada da seguire.

Mauro:

Mi sento più cristologico che mariano, eppure risaltano in questo brano le figure di Maria e dei servitori; vedo Maria come madre, madre di Gesù ma madre anche di tutti e che intercede presso il figlio, come se voglia portare i nostri problemi al Signore. Quanto ai servitori, Egli dà a loro l'incarico di riempire le gerle quando avrebbe potuto farlo Lui stesso, e invece coinvolge i servitori, coinvolge noi stessi, suoi servitori, del suo amore per poterlo manifestare e portare nel mondo.

Nanda:

Mi è venuto da pensare che ci avviciniamo alla Pasqua e che Gesù viene invitato al banchetto nuziale e che invita tutti noi al suo banchetto: l'Eucaristia. La risposta di Gesù: "donna che vuoi da me?" mette in evidenza la discrezione e la compostezza di Maria che,

senza obiettare, si rivolge ai servitori dicendo “fate quello che vi dirà”, dimostrando totale fiducia in suo Figlio e dicendo a me di pregare per la sua intercessione presso di Lui.

Luciana:

Lo studio di questo brano è più complesso di quanto non appaia, ogni frase infatti, avrebbe necessità di una spiegazione teologica, a partire dal matrimonio che si riferisce a Dio, lo sposo, e Israele, la sposa; non avere più vino significa che quel matrimonio soffre e sta per morire e quindi finisce anche la festa, ma la trasformazione dell’acqua in vino buono vuol dire trasformare una religiosità triste, riferita soltanto ai peccati e alle colpe, in una religiosità che parla della bellezza di Dio nella vita. Maria con le sue parole rivolte ai servitori ci invita ad avere fiducia in Gesù, a essere perseveranti nella preghiera perché suo Figlio possa trasformare la condotta egoistica dell’uomo in vivo altruismo; il miracolo di Cana è il senso della felicità che si prova quando non si pensa al proprio io, ma quando si rivolgono lo sguardo e l’operosità verso il prossimo.

Lisetta:

Penso che credere in Gesù Cristo sia una grande fortuna, perché da Lui deriva la forza per andare avanti; credere in Lui significa guardare dentro sé stessi e guardare ai poveri e ai deboli, cercando di condividere il cammino arduo della vita come fratelli. Per malattia o per anzianità spesso in tanti si ha bisogno di assistenza e si ricorre al servizio di parenti o di altre persone per le quotidiane necessità, ebbene quelle persone non sono “al servizio” ma sono fratelli e sorelle in Cristo. Il messaggio conviviale di Gesù ci insegna a condividere il viaggio quotidiano ed essere fratelli e dunque, a vivere e crescere in fraternità.

Angelo:

Il brano mi fa ricordare, con un po’ di nostalgia, il viaggio in Terra

Santa con don Giuseppe quando andammo proprio a Cana: dolci ricordi. Alcune cose mi hanno colpito in questo Vangelo: innanzitutto si tratta del primo miracolo di Gesù e così inizia la sua vita terrena con l'ammaestramento delle genti per la conversione delle stesse e dando testimonianza della propria divinità. Poi, ho in mente la figura, la persona Maria, la mamma, la donna Maria che si accorge del pericolo del fallimento della festa del matrimonio per la mancanza del vino, e preoccupata dice al figlio semplicemente e discretamente: "Non hanno vino"; alla risposta, decisa e un po' dura, di Gesù: "Donna, che vuoi da me? Non è giunta ancora la mia ora", Maria sembra ignorarlo e rivolta ai servitori dice loro: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela". Il dialogo tra madre e figlio mette in risalto il ruolo di Maria come colei che fa da tramite tra Gesù e il mondo, sempre attenta nel fare il bene dell'umanità e aiutare le persone a convertirsi, a credere in Gesù e a essere felici.

Mercedes:

Ciò che mi addolora è assistere alla totale mancanza di fede per le guerre in atto e per l'aumento della sete di potere e ricchezza, e ancor più mi sconvolge la dimensione enorme della grandezza di tale negatività! Sembra di vivere nel periodo dell'esodo, quando il popolo non trovava pace da nessuna parte. Non riusciamo a cambiare e non vedo nessuno che possa intervenire per fermare le stragi, le ingiustizie e gli orrori e tutto ciò che di orribile ci accade intorno. Non voglio lasciare ai miei nipoti e alla gioventù di oggi questo sfacelo. Mi verrebbe spontaneo chiedermi dove sei Gesù, perché non trasformi questa nostra vita così tanto martoriata in vino buono? E dunque con il brano odierno Gesù, che effettivamente ha trasformato l'acqua in vino, mi stimola ad avere fede perché con il suo intervento e con l'intercessione di Maria, le nostre preghiere e le nostre richieste verranno esaudite.

Giuseppe:

Come tante altre volte mi è capitato, anche oggi mi trovo di fronte

a un brano evangelico di difficile implicazione nella odierna vita quotidiana, e nonostante la mia applicazione e il mio studio non riesco ad afferrarne il senso autentico che Gesù mi vuole trasmettere; probabilmente si tratta di una carenza delle mie facoltà intellettive. Tutto questo per dire, e già da tempo lo dico, che da molto non abbiamo una guida, un riferimento sacerdotale che possa aiutare alla comprensione autentica, chiara, indubbia del Verbo incarnato. Ringrazio però, don Delogu che dal suo eremo ancora ci tiene compagnia e ci conforta con la lettura sempre profonda e comprensibile dell'agire del Signore nel nostro animo e nel nostro tempo.

Francesca S.:

Gesù dà inizio a manifestare la sua gloria con i miracoli e, in questo brano, Maria fa da tramite tra noi e Gesù: è lei che si accorge che non c'è più vino e il vino in una festa di matrimonio è simbolo di gioia; è lei che comunica che non hanno vino e Gesù, con la sua risposta particolare, chiamandola donna la raffigura simbolicamente al popolo di Israele. E quale è l'ora di Gesù se non quella della salvezza, perché Egli è morto e risorto per donare a tutto il popolo la salvezza eterna; e come si pone Maria davanti a Gesù: quando dice "fate quello che vi dirà" dice anche a noi di fidarci di Gesù e raccomanda l'obbedienza. In ogni situazione difficile, in ogni tribolazione Maria interviene e invita a seguire Gesù perché fidando in Lui e rivolgendo alla sua misericordia la nostra preghiera, Egli ridona la gioia. Dico infine, che il gruppo del Prado si fonda sullo Studio del Vangelo, il Vangelo ci deve sempre dare una spinta ad approfondire quanto quella parola nel cuore ci faccia crescere nella fede e rapportare con gli altri in modo fraterno. La forza del Vangelo ci impedisce di perdere la gioia.

L'incontro termina con la preghiera di ringraziamento

# **Esercizi Spirituali**

Guidati da Mons. Luciano Monari

Tema **“Il Ministero in tempi difficili”**

( At. 20,17-38 )

Data: **17-21 novembre 2025.**

a **Villa S. Carlo di Costabissara.**

Riportiamo qui le coordinate bancarie  
del conto del Prado Italiano intestato a:  
Bellomi Orazio Marco, Maggioni Mario Francesco  
IBAN: IT57 H 05018 11700 000016943987  
BANCA ETICA – filiale VERONA

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Abbonamento annuo € 25,00

N. 2 Bimestrale - Supplemento a VITA TRENTINA n 13

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1, DCB di Trento